

Polizia e cambiamento sociale: le sfide dell'etnicità nell'Italia contemporanea

REPORT DI RICERCA

Nell'ambito del progetto

*Police and social change:
the challenges of gender and ethnicity in contemporary Italy*

Unità di Ricerca dell'Università degli Studi di Milano

Prof. Roberto Cornelli, Dott.ssa Laura Squillace

Febbraio 2026

Lista delle immagini

Immagine 1. Quadrilatero di San Siro	Immagine 1. Quadrilatero di San Siro.	9
Immagine 2. San Siro parte residenziale privata.		10
Immagine 3. San Siro parte popolare (Quadrilatero).		10

Lista dei grafici

Grafico 1. Esperienze illegali del gruppo di pari.	31
Grafico 2. Episodi spiacevoli vissuti in prima persona.	34
Grafico 3. Condivisione del racconto di vittimizzazione: “Hai mai raccontato a qualcuno/a quello che ti è capitato?”.	35
Grafico 4. “Quando le persone giovani del tuo quartiere vengono fermate dalle Forze dell’ordine (Polizia, Carabinieri, ecc.) credi che vengano trattate tutte alla stessa maniera anche se di diversa nazionalità o di differenti gruppi etnici?”.	37
Grafico 5. Esperienza di stop and search negli ultimi 12 mesi in base al sesso.	38
Grafico 6. Modalità stop and search in base al background migratorio dei/le partecipanti.	39
Grafico 7. “In generale, ci si può fidare delle Forze dell’ordine?”.	41
Grafico 8. Fiducia rispetto alle opinioni sulle Forze di Polizia.	43

Indice

Introduzione	5
Premesse teoriche	6
La ricerca a San Siro	9
Metodologia	12
Primo ambito di ricerca: le Forze di polizia	12
La Polizia di Stato e le interazioni con la gioventù: analisi delle percezioni raccolte	14
Problematicità del quartiere	14
Domanda di sicurezza, prevenzione e presenza sul territorio	15
Fiducia e relazioni con i/le giovani	16
Gestione del conflitto e uso proporzionato della forza	19
Formazione delle Forze di polizia	20
Poca integrazione e soggetti problematici	22
Secondo ambito di ricerca: la percezione giovanile delle Forze di polizia	24
La survey in un istituto scolastico del quartiere San Siro: obiettivi, strumenti e descrizione del campione	26
Risultati	28
Controllo esercitato dai genitori	28
Esperienza scolastica e tempo libero	29
Esperienze illegali del gruppo dei pari	30
Percezione del proprio quartiere	32
Esperienze di vittimizzazione vissute in prima persona	33
Percezioni, opinioni e atteggiamenti nei confronti delle Forze di Polizia	35
Stop and search	38
Uso della forza	40
Fiducia	40
Le interviste e i focus group con i /le giovani	44
Rassicurazione sociale	44
Stop and search e gruppi target	46
Discriminazione razziale e racial profiling	49



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MILANO



**POLICE
AND SOCIAL
CHANGE**
The Challenges of Gender
and Ethnicity in Contemporary Italy

Conclusioni

52

Riferimenti bibliografici

54

Introduzione

Le società contemporanee si caratterizzano per scenari sempre più complessi e diversificati, in cui la tutela della sicurezza collettiva deve conciliarsi con il riconoscimento e la valorizzazione del pluralismo etnico, culturale e religioso. In tale contesto, la gestione dell'ordine pubblico richiede un approccio capace di integrare istanze di inclusione, rispetto dei diritti fondamentali e mediazione tra interessi talvolta divergenti.

Le trasformazioni demografiche, i processi migratori, l'evoluzione delle sensibilità collettive e la crescente visibilità di alcune "minoranze"¹ contribuiscono a rendere più articolato il rapporto tra istituzioni e cittadinanza, mettendo alla prova la capacità dello Stato di garantire coesione senza restringere il pluralismo.

All'interno di questo quadro, le Forze di polizia assumono un ruolo cruciale non solo come garanti della legalità, ma anche come attori centrali nella costruzione quotidiana della fiducia pubblica: sono chiamate a confrontarsi con tensioni sociali, fenomeni di marginalizzazione e aspettative crescenti in termini di imparzialità, trasparenza e accountability. L'analisi di queste dinamiche si rivela pertanto essenziale per comprendere e valutare la misura in cui le istituzioni di sicurezza siano effettivamente in grado di affrontare i cambiamenti sociali, adattandosi a società plurali e multietniche, preservando al contempo i principi democratici che ne fondano la legittimità.

Tra le attività quotidiane svolte, le pratiche di *stop and search* sono state oggetto di un crescente interesse da parte della ricerca criminologica e sociologica, in particolare per i loro effetti sulle popolazioni maggiormente esposte ai controlli di polizia, come quella giovanile. Numerosi studi hanno evidenziato come tali pratiche possano risultare non solo intrusive, umilianti e fonte di stress per gli individui sottoposti a controlli frequenti (Deakin et al., 2022), ma anche compromettere in modo significativo la relazione tra le Forze di polizia e i giovani appartenenti a minoranze etniche, contribuendo a una progressiva erosione della fiducia istituzionale (Agnew-Pauley et al., 2025; Petersen et al., 2023; Oberwittler & Roché, 2018). In questo senso, gli *stop and search* non rappresentano unicamente uno strumento operativo di polizia, ma costituiscono anche un dispositivo simbolico attraverso il quale si costruiscono percezioni di legittimità, giustizia e appartenenza sociale. Queste dinamiche assumono particolare rilevanza in adolescenza, momento cruciale nello sviluppo delle opinioni e degli atteggiamenti nei confronti delle istituzioni. È, infatti, in questa fase evolutiva che le rappresentazioni della polizia tendono a formarsi e a consolidarsi, anche in ragione della maggiore probabilità di contatti diretti e indiretti con gli/le agenti (Dirikx

¹ Siamo consapevoli delle criticità concettuali e dell'uso problematico che il termine "minoranza" comporta, in quanto può sottintendere che i gruppi descritti come tali siano automaticamente relegati a una condizione marginale. Inoltre, il termine può essere numericamente fuorviante, se si considera che in cui in alcune aree geografiche tali gruppi così denominati non rappresentano affatto una minoranza. Come specificano Sharp e Atherton (2007), nel presente lavoro l'uso del termine "minoranza" vuole indicare un gruppo che rappresenta una proporzione più ridotta della popolazione che tali gruppi rappresentano all'interno delle aree oggetto di analisi. Tale aspetto è rilevante alla luce del loro contatto sproporzionato con le Forze di polizia, che si traduce in dinamiche di interazione istituzionale significativamente differenti.

et al., 2012; Piquero et al., 2005). Analizzare le opinioni e l'atteggiamento verso le Forze di polizia tra la popolazione giovanile risulta, pertanto, prioritario per comprendere come le esperienze di controllo influenzino i processi di socializzazione e la costruzione della fiducia istituzionale nel lungo periodo.

Nonostante l'ampiezza della letteratura sul tema, la maggior parte degli studi empirici sugli *stop and search* rimane prevalentemente ancorata ai contesti anglosassoni. Tuttavia, negli ultimi anni, le ricerche qualitative sulla relazione tra giovani e Forze di polizia sono aumentate in Europa, così come quelle che combinano approcci qualitativi e quantitativi (cfr. Brunson, 2007; de Maillard & Zagrodzki, 2021; Fassin, 2013; Saarikkomäki et al., 2023; Oberwittler & Roché, 2018). Come osservano Dirikx, Gelders e Parmentier (2012, p. 192), tali studi dovrebbero: a) considerare le narrazioni dei/delle giovani riguardo alla polizia; b) includere adolescenti provenienti da diversi contesti socioculturali; c) estendersi a Paesi al di fuori dell'area anglosassone, dove la letteratura è già più consolidata.

In questa prospettiva si colloca lo studio² condotto dall'Unità di Ricerca dell'Università di Milano, composta dal Professor Roberto Cornelli, in qualità di responsabile scientifico, e dalla Dott.ssa Laura Squillace, finalizzato a colmare alcune di queste lacune. La ricerca esplora le relazioni tra polizia e giovani di origine migrante in un contesto ancora poco indagato, quello italiano, con particolare attenzione alle differenze legate a "etnia", classe sociale e quartiere di residenza. Lo studio si è concentrato sul quartiere San Siro di Milano analizzando da un lato, percezioni, aspettative ed esperienze dei/delle giovani nei confronti delle istituzioni del controllo e, dall'altro, rappresentazioni, pratiche e culture professionali degli operatori e delle operatrici delle Forze di polizia nel confronto quotidiano con tali gruppi.

La ricerca intende contribuire allo sviluppo degli studi empirici sulla polizia in Italia, fornendo al contempo evidenze utili a orientare politiche e pratiche volte a ridurre il rischio di discriminazione e criminalizzazione dei/delle giovani appartenenti a minoranze etniche, rafforzare la legittimità dell'azione di polizia e promuovere relazioni fondate su fiducia reciproca e riconoscimento.

Premesse teoriche

L'azione delle Forze di polizia si articola oltre la dimensione securitaria, comprendendo anche problematiche di natura socioculturale che tradizionalmente rientrano nella competenza di altri ambiti dello Stato, come quello educativo, sanitario o sociale (Palidda, 2000; Campesi, 2024; Fabini et al., 2023). Il loro compito, infatti, non si limita a contrastare la criminalità o i reati, ma si estende al mantenimento dell'ordine pubblico, alla prevenzione e, in particolare, a ridurre la percezione di insicurezza diffusa, cercando di diffondere rassicurazione sociale tra la popolazione (Cornelli, 2003a, 2020).

² Tutte le attività di ricerca dell'Unità di Ricerca dell'Università di Milano hanno ricevuto l'approvazione del Comitato Etico il 16 luglio 2024 (parere n. 81/24).

In questo quadro, lo *stop and search*³, ovvero il fermo e la perquisizione degli individui negli spazi pubblici, rappresenta uno strumento di controllo centrale a livello globale (Oberwittler & Roché, 2018). Pur assolvendo a una funzione normativa di investigazione e a una simbolica di deterrenza (Bradford, 2017), la letteratura ne evidenzia una limitata efficacia preventiva e sottolinea il rischio che tali pratiche possano tradursi in forme di controllo sociale selettivo rivolte a gruppi marginalizzati (Agnew-Pauley et al., 2025; Tiratelli, et al., 2018; Wacquant, 2008). L'ambiguità dello *stop and search* risiede nell'ampio potere discrezionale connesso al concetto di "ragionevole sospetto" (Bowling & Weber, 2011, p. 482), che può favorire trattamenti differenziati fondati su genere, classe sociale e razza⁴, riflettendo più ampie relazioni di potere diffuse nella società (Reiner, 2010).

Numerosi studi individuano una serie di variabili che influenzano significativamente la probabilità di essere sottoposti a fermi e perquisizioni da parte delle Forze di polizia (cfr. Brunson & Weitzer, 2009; de Maillard, 2019; Skogan, 2018; Weisburd et al. 2016). Tra le principali emergono la giovane età, il sesso maschile, l'appartenenza etnica ("racial" secondo il linguaggio usato nei Paesi anglosassoni) – in particolare quando l'individuo è percepito come afrodiscendente – la classe sociale e l'area di residenza, con un'attenzione specifica verso periferie e quartieri marginalizzati (Fassin, 2013; Garland, 2001; Squillace, 2020; 2024; Squillace et al., 2024). Ulteriori fattori situazionali e identitari, quali muoversi in gruppo, indossare un abbigliamento associato a stili giovanili o culturali (Brunson & Weitzer, 2009; Brunson & Pegram, 2018; Bowling & Weber, 2011; de Maillard & Zagrodzki, 2021; Quinton, 2011; Squillace, 2020a), l'appartenenza religiosa (Mythen, et al., 2009) o a comunità arabofone o nordafricane (de Maillard et al, 2018; de Maillard & Zagrodzki, 2021; Oberwittler & Roché ,2018) possono accrescere l'esposizione a controlli selettivi.

In tale prospettiva, i controlli discrezionali non possono essere ricondotti esclusivamente a un'espressione di una discriminazione individuale, ma vanno compresi alla luce delle dinamiche strutturali e istituzionali che ne rendono possibile la sistematicità. Essi si inscrivono, infatti, nelle forme di razzismo istituzionale (Carmichael & Hamilton, 1967), che si manifestano attraverso pratiche routinarie e sedimentate (Wieviorka, 2009).

La profilazione razziale (*racial profiling*) designa l'utilizzo di marcatori etnici come criterio, esplicito o implicito, nella costruzione di profili di rischio e nella selezione dei soggetti da controllare. Essa può perseguire due obiettivi principali: l'identificazione di persone corrispondenti a descrizioni specifiche e l'individuazione preventiva di soggetti ancora non noti alle Forze di polizia (FRA, 2024, p. 20). Secondo la *European Union Agency for Fundamental Rights*, la profilazione razziale, affinché non sia considerata discriminatoria, deve basarsi su giustificazioni oggettive e rispettare principi di legalità, necessità e proporzionalità. Tuttavia, nel contesto italiano non esistono ancora regolamenti interni vincolanti che vietino

³ Tale strumento viene definito "*stop and frisk*" negli Stati Uniti, "*contrôles d'identité*" in Francia, mentre nel Regno Unito si utilizza il termine "*stop and search*".

⁴ In questo lavoro, il termine razza non è utilizzato come categoria biologica, ma come il risultato di una costruzione sociale e storica, così come molti sociologi hanno evidenziato. Pur essendo priva di fondamento scientifico sul piano biologico, la razza continua a produrre effetti concreti nelle interazioni sociali e nelle dinamiche quotidiane, influenzando l'accesso alle risorse, le opportunità e i rapporti di potere. Per tale ragione, deve essere assunta come categoria analitica rilevante e imprescindibile per l'analisi delle disuguaglianze nelle società contemporanee.

esplicitamente la discriminazione razziale, né sono presenti sistemi strutturati di raccolta dati relativi a episodi di razzismo o profilazione da parte delle Forze di polizia (FRA, 2024).

Il concetto di “soglia di accettazione della violenza” (Cornelli, 2020) aiuta a comprendere quella che può essere definita la “soglia di accettazione del razzismo” (Squillace, 2025)⁵ in ciascun Paese, ossia il livello di tolleranza sociale verso pratiche discriminatorie in un determinato contesto nazionale. Tale soglia, che può differire in base a sensibilità culturali, storiche e politiche, influisce sulle modalità con cui la società percepisce e legittima pratiche di controllo differenziato. In quanto istituzione inserita nel tessuto sociale, la polizia non è estranea ai pregiudizi e agli stereotipi diffusi, che possono orientare rappresentazioni, priorità operative e strategie di prevenzione (Cornelli, 2020).

La percezione delle Forze di polizia non deriva esclusivamente dal contatto diretto, ma è il risultato di una costruzione complessa alimentata da narrazioni mediatiche, contesti socioculturali e conoscenza vicaria, ossia il vissuto indiretto condiviso all'interno del gruppo dei pari (Rosenbaum et al., 2005; Sharp & Atherton, 2007; Weitzer, 2002). Tali esperienze incidono sulla fiducia istituzionale e sulla legittimazione dell'azione di polizia, orientando atteggiamenti, aspettative e comportamenti.

In questo senso, la qualità delle interazioni assume un ruolo cruciale. L'adozione di pratiche ispirate alla *procedural justice* – fondate su equità, trasparenza e rispetto – rafforza la fiducia e promuove la cooperazione (Tyler, 1990; Tyler & Huo, 2002). Al contrario, interazioni percepite come ingiuste o asimmetriche producono un'erosione della coesione sociale (de Maillard & Zagrodzki, 2021; Skogan, 2006; Bowling & Weber, 2011; de Maillard, 2019; Tyler, et al., 2015), riducendo la propensione a rivolgersi alle autorità e incentivando il ricorso a circuiti informali o extragiudiziali di gestione dei conflitti (Tyler, 2006; Sharp & Atherton, 2007; Skogan, 2006; Yesberg et al., 2023).

Le esperienze negative con le autorità, oltre a incidere sulla fiducia e sulla legittimazione dell'azione di polizia, possono generare strategie di resistenza e di adattamento agli effetti disciplinari derivanti dalle pratiche polizia in contesti di sorveglianza costante. Alcune ricerche (ad esempio Ellefsen & Sandberg, 2022; Saarikkomäki, et al., 2023; Squillace, 2020a; 2020b; Stuart, 2016) evidenziano come una delle risposte al *profiling* etnico si traduca in concrete forme di “resistenza quotidiana” (Scott, 1985, p. 33). Attraverso tali dinamiche i gruppi adottano comportamenti autolimitanti per cercare di ridurre le interazioni con le autorità, dimostrando come, anche in condizioni di marginalizzazione e controllo costante, sia possibile esercitare forme di *agency* quotidiana che permettono di mitigare gli effetti della criminalizzazione (Fabini, 2017; 2019; Fox et al., 2022). Secondo questa prospettiva, la gestione dello stigma associato a specifici marcatori sociali assume un ruolo chiave, anche mediante strategie di *passing* e *covering* (Goffman, 1963) che consentono rispettivamente di adottare strategie volte a nascondere lo stigma e di adattare il proprio comportamento per renderlo meno evidente.

⁵ Questo concetto è stato proposto nel commento “Profilazione razziale e polizie: la richiesta del Consiglio d'Europa è un'occasione da non perdere” scritto per il Centro di Ricerca in Criminologia e Politiche Pubbliche (CRIMEPO), disponibile su: <https://crimepo.it/it/commentoopinione/profilazione-razziale-e-polizie-la-richiesta-del-consiglio-deuropa-e-unoccasione-da-non-perdere/242>.

Nel panorama contemporaneo, l'intreccio tra questione giovanile, migrazione e criminalità occupa una posizione sempre più centrale (Cornelli, 2025b). Il dibattito pubblico e mediatico tende frequentemente a rappresentare alcune forme di socialità giovanile – in particolare quelle che coinvolgono giovani di origine migrante – come espressione di devianza o minaccia all'ordine pubblico (Cornelli, 2023; Dugato et al., 2024). Tale costruzione simbolica si alimenta anche di interpretazioni distorte delle statistiche sulla criminalità minorile (Cornelli, 2023; 2025a; 2025b; 2025c; 2026) e attraverso l'uso di etichette semplificanti e fuorvianti, come quella di “baby gang”, che contribuiscono a rafforzare processi di stigmatizzazione (Crocitti & Bozzetti, 2023; Crocitti & Selmini, 2025). La letteratura suggerisce invece l'adozione di categorie analitiche più precise, quali “organizzazioni di strada” (Barrios & Brotherton, 2004), per descrivere gruppi giovanili caratterizzati da identità fluide, reti di solidarietà e pratiche culturali o ricreative non necessariamente riconducibili a finalità criminali (Grassi, 2021; Queirolo Palmas, 2010). Una tale riformulazione concettuale e terminologica è fondamentale per superare letture allarmistiche e restituire ai fenomeni sociali osservati la loro complessità.

La ricerca a San Siro

San Siro è uno storico quartiere di Milano situato nella zona ovest della città (Municipio 7), in cui convivono zone residenziali private, anche di pregio, e un'area caratterizzata in gran parte da Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Come scrive l'urbanista Francesca Cognetti (2018), osservando da una mappa l'area popolare, si può notare come le sue strade formino un quadrilatero ben definito, da cui deriva il soprannome di questa parte del quartiere.

Immagine 1. Quadrilatero di San Siro



Fonte: Google Maps e riquadro elaborato dall'autore e dall'autrice.

Il quartiere appare, dunque, diviso in due zone nettamente distinte dai binari del tram, che segnano una frontiera fisica e sociale (Terenzi, 2022, p. 132): da un lato si sviluppa l'area più ricca intorno allo stadio Meazza e all'ippodromo, caratterizzata da ville, arredo urbano curato e residenze di lusso; dall'altro, il Quadrilatero, segnato da degrado urbano, scarsa manutenzione e incuria degli spazi pubblici, che influenza negativamente la qualità della vita dei suoi abitanti (Natale, 2020).

Immagine 2. San Siro parte residenziale privata.



Fonte: foto realizzate da Laura Squillace.



Immagine 3. San Siro parte popolare (Quadrilatero).



Fonte: foto realizzate da Laura Squillace.



Attualmente il quartiere non occupa più in una posizione periferica, così come quando era stato edificato; le riforme urbane più recenti hanno infatti reso migliore il collegamento di San Siro con il resto del tessuto urbano (Cognetti, 2018). Tuttavia, il Quadrilatero continua ad essere considerato un'area periferica nell'immaginario delle narrazioni collettive, secondo il

senso che ne dà l'antropologo francese Michel De Certeau (2011), rappresentando così un'area marginale e stigmatizzata (Wacquant, 2008)⁶.

Il quartiere è stato edificato negli anni '20 come area ad alta densità edilizia, destinata prevalentemente alla classe operaia proveniente dal Sud Italia, impiegata nelle fabbriche milanesi (Grassi, 2022; Mansilla et al., 2022). Oggi il Quadrilatero rappresenta uno dei principali quartieri di edilizia popolare, con oltre 6.000 appartamenti, di cui 4.500 circa sono di proprietà dell'Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale (Aler).

A partire dagli anni '90, il quartiere ha subito una profonda trasformazione demografica. Accanto ai/alle residenti storici italiani, principalmente anziani della classe operaia, è cresciuta la presenza di persone di origine straniera, con un'ampia componente di bambini/e e adolescenti nati/e in Italia ma ancora privi di cittadinanza per via della normativa vigente (Padovani, 2018; Cognetti & Padovani, 2018; Cura Lab, 2024).

Dei circa 12.000 abitanti del Quadrilatero, quasi la metà è di origine straniera, con una composizione etnica che comprende oltre 85 nazionalità diverse⁷ (Cognetti e Padovani, 2018; Cura Lab, 2024; Terenzi, 2022). Le più numerose provengono da Egitto, Marocco, Filippine, Perù, Romania, Sri Lanka e dalla comunità Rom (Cura Lab, 2024; Terenzi, 2022). La convivenza tra residenti storici/che e quelli/e arrivati/e più di recente è spesso problematica (Padovani, 2018), a causa di differenze culturali e della mancanza di politiche sociali volte all'inclusione e all'interculturalità (Terenzi, 2022).

La significativa presenza della popolazione migrante ha prodotto fenomeni di segregazione scolastica, con alcune scuole del quartiere caratterizzate da un'alta concentrazione di alunni/e stranieri/e, che raggiunge talvolta il 95% (Cognetti, 2018b). Parallelamente, la popolazione del quartiere si distingue per un alto grado di fragilità socioeconomica e abitativa: quasi la metà degli inquilini ERP vive con un reddito annuo medio di circa 7.000 €, di cui il 37% sotto i 3.000 € (Terenzi, 2022). La fragilità riguarda anche aspetti strutturali e individuali, con famiglie numerose in spazi ridotti⁸, famiglie monoparentali, persone con disabilità o patologie psichiatriche gravi.

Il quartiere presenta, inoltre, problematiche legate alle occupazioni abusive e al subaffitto, che contribuiscono a un diffuso senso di insicurezza tra i/le residenti (Grassi, 2018; 2020; Cura Lab, 2024). Questi problemi si sommano alla carente offerta di servizi pubblici, come centri giovanili, biblioteche e uffici comunali, sebbene siano presenti numerose iniziative del terzo settore e forme di mutuo aiuto tra gli abitanti (Terenzi, 2022; Cura Lab, 2024).

⁶ Come ha riscontrato l'antropologo Paolo Grassi nel suo studio (2022), il quartiere è spesso preceduto da narrazioni negative e stigmatizzanti. Ad esempio, a causa della presenza della comunità arabofona molto rilevante, viene frequentemente definito una *casbah*. È importante considerare che gli/le abitanti e in particolare i giovani residenti del Quadrilatero si muovono all'interno di questo contesto altamente stigmatizzato.

⁷ Secondo un recente articolo pubblicato su La Repubblica ad aprile del 2024, le nazionalità presenti nel quartiere ammontano a 88. Per un maggior approfondimento rimanda a https://milano.repubblica.it/cronaca/2024/04/06/news/sa_n_siro_quartiere_a_scuola_i_nuovi_italiani_sono_il_90_per_cento-422432121/#:~:text=Qui%20non%20solo%20si%20fanno,forse%20Milano%20dovrebbe%20anche%20aspirare%C2%BB.

⁸ La maggior parte degli alloggi ERP, circa il 73%, presenta una metratura tra i 28 e i 45 m² (Cura Lab, 2024).

Infine, negli ultimi anni il quartiere ha visto emergere una scena musicale rap e trap, con giovani provenienti dalle case popolari e dall'area del Maghreb che hanno raggiunto visibilità nazionale e firmato contratti discografici, rappresentando un nuovo fenomeno culturale all'interno del quartiere (Belotti, 2021; Grassi, 2024).

Metodologia

Lo studio condotto dall'Unità di Ricerca dell'Università degli Studi di Milano si è articolato su due direttrici analitiche complementari.

La prima ha esplorato il versante istituzionale, analizzando come gli operatori e le operatrici delle Forze di polizia affrontano quotidianamente il loro lavoro e rispondono ai cambiamenti sociali legati a una società sempre più plurale e multietnica.

La seconda ha invece analizzato le esperienze, gli atteggiamenti e gli immaginari dei e delle giovani provenienti dal quartiere San Siro – o che lo frequentano durante il loro tempo libero – costruiti su percezioni, rappresentazioni e aspettative nei confronti delle autorità di polizia.

La ricerca si è fondata su un impianto teorico volto a cogliere il significato che gli attori sociali attribuiscono alle proprie esperienze, interpretate come espressione di specifiche culture di appartenenza (Geertz, 1973) e di realtà sociali da essi stessi costruite (Becker, 2006). Coerentemente con i paradigmi della ricerca qualitativa contemporanea, è stata esercitata una costante riflessività sul ruolo del ricercatore e della ricercatrice, nella consapevolezza che la presenza sul campo non è mai neutra, ma possa contribuire a influenzare il contesto di ricerca, implicando al contempo delle scelte interpretative (Fassin, 2013). Tale consapevolezza è stata ulteriormente approfondita alla luce del “luogo della parola” (Ribeiro, 2017) del ricercatore e della ricercatrice e delle loro caratteristiche soggettive (genere, età, “etnia”, classe e ruolo istituzionale), elementi che hanno inevitabilmente orientato le interazioni e le dinamiche di intervista⁹.

Primo ambito di ricerca: le Forze di polizia

In primo luogo, occorre evidenziare che, diversamente da altri contesti internazionali, in Italia le ricerche empiriche sulle Forze di polizia risultano ancora molto limitate, a causa delle persistenti difficoltà di accesso al campo con cui ricercatori e ricercatrici costantemente si confrontano (Cornelli, 2020; Fabini et al., 2023).

Il disegno originario dello studio prevedeva il coinvolgimento sia della Polizia di Stato, sia dell'Arma dei Carabinieri, attraverso interviste semi-strutturate e attività di osservazione diretta delle pratiche operative, in continuità con esperienze metodologiche consolidate in altri contesti nazionali (de Maillard & Zagrodzki, 2021; Quinton, 2011; Squillace, 2020a;

⁹ Per una più ampia riflessione metodologica su queste tematiche si rimanda a Squillace (2020b).

2020b). Tuttavia, il percorso di ricerca ha incontrato rilevanti vincoli istituzionali e procedurali che ne hanno ridimensionato l'impianto metodologico.

Oltre a non essere stato possibile formalizzare un accordo con l'Arma dei Carabinieri, l'interlocuzione con la Polizia di Stato ha richiesto un iter burocratico di nove mesi, al termine del quale ci è stato concesso di realizzare sette interviste con il personale selezionato direttamente dall'Amministrazione. Le persone coinvolte afferivano ai seguenti uffici territoriali: Squadra Mobile (due agenti); Digos (un agente); Ufficio Immigrazione (due agenti); Commissariato di zona (due agenti).

Il vincolo numerico e l'impossibilità di selezionare autonomamente le persone da intervistare hanno determinato un campione ridotto e poco diversificato, incidendo sulla sua rappresentatività complessiva. La maggior parte degli/delle intervistati/e ricopriva infatti ruoli apicali oppure funzioni solo marginalmente connesse agli obiettivi specifici della ricerca, limitando il coinvolgimento di personale operativo impegnato quotidianamente nel controllo del territorio, come gli/le agenti delle volanti. Tale aspetto è stato peraltro riconosciuto dagli/dalle stessi/e partecipanti, in particolare rispetto a quesiti riguardanti il quartiere di San Siro o le interazioni con la popolazione giovanile, ambiti non pienamente rientranti nelle loro mansioni ordinarie. A titolo esemplificativo, un assistente capo ha osservato quanto segue:

[...] lì sarebbe interessante ascoltare il loro punto di vista [del personale delle volanti] perché quando arrivo io, te l'ho già detto, vado per arrestarli, quindi hai voglia a fare "lo splendido"! Invece con quelli che li fermano ogni giorno è diverso [...] cioè, la volante, quando va in giro, vede uno e gli chiede i documenti [...] è lì che hai la reazione sua nel dire: "quella divisa ferma me anziché fermare quello lì, perché sono ricciolino!" (PS 2, 18/02/2025¹⁰).

Entrando nel merito, le interviste con la Polizia di Stato (cinque uomini e due donne) sono state condotte dalla Dott.ssa Laura Squillace¹¹ nel periodo compreso tra il 18 febbraio 2025 e il 13 marzo 2025. Pur tenendo in considerazione la dimensione gerarchica che caratterizza le istituzioni di polizia - e la conseguente possibilità che le interviste siano state percepite come un adempimento imposto dai vertici - la maggior parte dei/delle partecipanti ha manifestato un interesse a esprimere il proprio punto di vista sulle relazioni tra giovani migranti e Forze di polizia, tema attorno al quale persistono numerosi pregiudizi e stereotipi nella popolazione, soprattutto in contesti urbani complessi come il quartiere San Siro di Milano.

Nonostante le limitazioni metodologiche descritte, la realizzazione delle interviste rappresenta un risultato di rilievo nel panorama nazionale, considerato il limitato *corpus* di studi empirici sul tema. Inoltre, i momenti di interlocuzione informale a "registratore spento" hanno consentito di arricchire il materiale raccolto con elementi interpretativi e percezioni meno vincolate ai protocolli comunicativi istituzionali, contribuendo a una comprensione più articolata del fenomeno analizzato.

¹⁰ Al fine di garantire l'anonimato dei/delle partecipanti, non è stata indicata l'appartenenza agli specifici uffici territoriali. A ciascuna persona intervistata è stato attribuito un numero identificativo progressivo, assegnato in base all'ordine cronologico di registrazione delle interviste e preceduto dalla sigla PS (Polizia di Stato). Tutte le interviste sono state trascritte integralmente e in forma *verbatim*, preservando eventuali imprecisioni presenti nell'italiano parlato, al fine di mantenere l'aderenza al materiale empirico originale.

¹¹ A riguardo, è importante prendere in considerazione questo dettaglio, in quanto, come già menzionato, ogni caratteristica dei ricercatori e delle ricercatrici (come sesso, età e ruolo istituzionale) influenza costantemente le dinamiche dell'intervista, producendo modalità di interazione differenti.

La Polizia di Stato e le interazioni con la gioventù: analisi delle percezioni raccolte

Sono stati condotti sette colloqui con personale della Polizia di Stato (cinque uomini e due donne) utilizzando una traccia comune finalizzata a esplorare le esperienze professionali, le pratiche operative con i/delle giovani e le rappresentazioni che guidano il loro intervento. L'età dei/delle partecipanti variava tra i 33 e i 58 anni, con un'esperienza lavorativa compresa tra 4 e 37 anni.

I percorsi formativi risultano eterogenei: tra gli/le agenti con maggiore anzianità emergono profili con istruzione secondaria o media, mentre altri presentano livelli di istruzione universitari medio-alti. Nello specifico, tre agenti hanno conseguito la laurea in giurisprudenza, di cui uno anche un master di secondo livello, e un altro agente possiede due lauree triennali in scienze politiche e in scienze giuridiche.

Problematicità del quartiere

Dalle interviste con gli/le agenti è emersa come prima tematica di rilievo la specificità del quartiere San Siro. Anche coloro che non vi lavorano abitualmente hanno evidenziato le principali criticità della zona. In particolare, è stata sottolineata la netta distinzione tra la zona popolare e quella residenziale (PS 4, 20/02/2025), in cui una parte viene percepita come più problematica rispetto all'altra: "San Siro è un quartiere ampio e vario. Cioè, abbiamo sia la parte, tra virgolette, più brutta, sia la parte comunque con i calciatori, con gli edifici che stanno anche ora costruendo. Sembrano quelli di City Life¹², per dire, quindi la *parte buona e la parte meno buona*". (PS 6, 7/03/2025).

È soprattutto nella parte "meno buona" che secondo gli/le agenti si concentrano le attività illecite più diffuse: il micro spaccio e i reati predatori (PS 1, 18/02/2025; PS 6, 7/03/2025; PS 7, 13/03/2025).

La polarizzazione tra le due parti del quartiere si estende anche in una netta distinzione tra "popolazione autoctona" e popolazione straniera. Non di rado, questa convivenza presenta diverse problematiche (Cognetti, 2018; Padovani, 2018; Terenzi, 2022). Secondo un ispettore, le persone si sentono

in ostaggio del quartiere. Per cui tante persone anziane non escono la sera. [...] Sono tutte vie, diciamo, abitate ancora adesso da cittadini italiani. [...] Tanti non escono più la sera, perché già di giorno hanno paura e quindi si sentono ostaggio di non poter, magari, lasciare l'appartamento che gli hanno assegnato per più di tot. ore, perché hanno paura che, magari, gli entrano dentro. Se devono andare in ospedale, hanno paura che magari gli occupano la casa, quindi si sentono ostaggio (PS 1, 18/02/2025).

¹² City Life è un quartiere di Milano nato dalla riqualificazione della storica Fiera Campionaria di Milano (Municipio 8). Il quartiere è noto per la sua architettura moderna e per le residenze di lusso nel quartiere.

Tale sensazione, a suo avviso non è esclusiva solo dei/delle residenti italiani/e: “Poi ti trovi anche, magari, persone provenienti da altri Paesi che anche loro si sentono ostaggio da certe situazioni magari complicate di criminalità” (PS 1, 18/02/2025).

I/le poliziotti intervistati/e hanno sottolineato quanto la questione abitativa e l’abusivismo che ruota attorno a San Siro sia un tema molto rilevante nel quartiere (Grassi, 2018; 2020) e fonte di preoccupazione per una parte dei/delle residenti. Tale situazione, inoltre, determina che una parte del lavoro degli/delle agenti si concentri anche sugli sgomberi.

In termini generali, gli/le intervistati mettono in luce quanto le problematiche di un quartiere (la questione abitativa, la distribuzione diseguale dei servizi e i processi di concentrazione di specifiche fragilità sociali) in determinati territori rappresentino fattori che incidono direttamente sulle condizioni di lavoro della polizia, che vanno oltre la dimensione securitaria. Come sintetizza questo poliziotto:

le problematiche sono tante, sono appunto la questione abitativa; la carenza probabilmente di determinate tipologie di servizi. Il fatto è che se c’è una cosa che, però qua parlo più a livello storico [...], se c’è una cosa che la storia ci insegna è che la, mi vien da dire, ghettizzazione [...] il fatto che determinate persone con determinate problematiche, determinati background si raccolgano in un certo posto, rende quel posto incubatrice di problemi che poi vanno a sommarsi gli uni agli altri. Quindi sicuramente i problemi sono tanti (PS 3, 19/02/2025).

Domanda di sicurezza, prevenzione e presenza sul territorio

A fronte di tali molteplici problematiche, dalle interviste emerge in modo ricorrente la necessità di intervenire sul piano della prevenzione. In particolare, la presenza sul territorio e l’interazione con la cittadinanza sono indicate come strumenti utili per contenere la percezione di insicurezza. A riguardo, un’agente specifica che nel quartiere “c’è grande collaborazione con i cittadini, con i custodi di tutti gli appartamenti, di tutti gli stabili che ci danno una grande mano, per segnalarci magari situazioni che noi poi attenzioniamo” (PS 6, 7/03/2025).

Il compito delle Forze di polizia, come menzionato, non si limita soltanto a contrastare la criminalità o a investigare reati già commessi, ma si estende al mantenimento dell’ordine pubblico, alla prevenzione proattiva dei reati e, in particolare, a ridurre la percezione di insicurezza diffusa tra i/le cittadini/e, cercando di diffondere una rassicurazione sociale tra la popolazione (Cornelli, 2003a, 2020).

I poliziotti sembrano esserne consapevoli. Un ispettore, ad esempio, afferma quanto segue:

la percezione di sicurezza la si dà quando c’è la presenza sul territorio. [...] E questo dà un certo clima di fiducia alla popolazione del quartiere. La popolazione qui, come a Milano, [...] dappertutto [...] si sente più tranquilla, più serena [per] il fatto che gira la volante. Magari di sera un’anziana che torna a casa, [...] sa che c’è, appena girato la strada, appena girato l’angolo, sa che c’è la volante, quindi magari si sente più sicura a camminare anche da sola, no? Quindi secondo me è tutto lì: la presenza sul territorio (PS 7, 13/03/2025).

Tuttavia, diversi studi mostrano che la sola presenza non sia sufficiente a garantire un reale aumento della sicurezza percepita, poiché è necessario investire nella qualità della presenza stessa (Bradford et al., 2024; Zhao et al., 2002; Cornelli

2003b). Se, come sostengono gli/le agenti, la condivisione di informazioni e, in termini generali, una maggiore collaborazione con i/le residenti sono aspetti fondamentali del lavoro di polizia di prossimità, è altrettanto vero che affinché queste strategie siano efficaci, è necessario aumentare la legittimità delle autorità attraverso pratiche di polizia proceduralmente giuste, garantendo interazioni eque e imparziali con i/le cittadini/e. Infatti, quando queste condizioni si verificano, la cittadinanza si dimostra più propensa a collaborare con le Forze di polizia (Crowl, 2017; Tyler, 2006; Tyler & Huo, 2002).

In generale, per tutti/e gli/le agenti intervistati/e, la domanda di sicurezza degli e delle abitanti del quartiere San Siro, “inteso proprio come Quadrilatero” (PS 6, 7/03/2025), è molto alta, in quanto richiedono una

presenza continua che noi, devo dire, la facciamo. Facciamo sia servizi ordinari, come può essere appunto la volante, che è la macchina che sta sempre fuori, sia servizi straordinari. Cioè, da parte nostra c'è veramente un impegno a livello di prevenzione, quindi deterrenza dei fatti di reato [...]. Però una domanda di sicurezza, quindi di presenza, di operatività, [...] cioè gli abitanti vogliono, cioè devono sapere (e vogliono) che noi ci siamo, che operiamo [...] perché, alla fine, [...] è la percezione di sicurezza [enfattizza] che loro avvertono e che porta poi, diciamo, quello che poi pensano. Quindi se ci vedono hanno già una percezione diversa (PS 6, 7/03/2025).

Per questo motivo, gli/le agenti in questa area fanno molta prevenzione, soprattutto attraverso la presenza della volante e i controlli in borghese. La maggior parte delle volte, questi controlli sono rivolti alla popolazione più giovane, nonché agli esercenti commerciali:

sia controlli di persona in strada, perché sono veramente tanti che magari bivaccano, piuttosto che controlli negli esercizi commerciali, nelle cantine di questi stabili. [...] [i controlli] dei ragazzini [sono] tanti, ma perché è proprio un numero elevato, sono quelli, diciamo, ragazzini tra i 16 e i 25 anni e stanno sempre in giro sostanzialmente. Quindi ci capita di controllare loro. [...] Ma sostanzialmente perché il quartiere è proprio altamente popolato da stranieri e quindi poi dai figli che magari sono nati qui, oppure no, e quindi questi ragazzi di seconda generazione. Ora non ho una percezione su altri quartieri di Milano, però in questo [il numero] è altissimo, [è] proprio un dato oggettivo (PS 6, 7/03/2025).

Riguardo agli/alle adolescenti, secondo un assistente capo sarebbe utile fare prevenzione direttamente mirata a questo target:

Bisogna capire che bisogna fare prevenzioni a monte. Bisogna intervenire proprio molto prima sull'adolescenza. Perché quando ho a che fare con gli arrestati, [...] anche con i ragazzi di seconda generazione [...] immancabilmente c'è un disagio che parte dall'infanzia. Immancabilmente [enfattizza]. È che non è solo, che cosa è successo di così terribile nella tua infanzia, ma che cosa *non* è successo. Cos'è che non hai avuto, non che cos'è che hai avuto (PS 2, 18/02/2025).

Fiducia e relazioni con i/le giovani

Le interviste raccolte tra gli operatori e le operatrici di polizia evidenziano come il rapporto tra i/le giovani (non solo del quartiere San Siro) e le Forze di polizia sia complesso e caratterizzato da diverse tensioni. Come sintetizza una funzionaria “non ci vedono bene, nel senso che hanno «quelle cose» contro la polizia” (PS 6, 7/03/2025).

Gli/le agenti evidenziano un antagonismo diffuso nei confronti delle Forze di polizia in generale e un basso livello di fiducia nei loro confronti:

Poca fiducia secondo me, poca fiducia, perché, ripeto, vedono le forze dell'ordine, dal mio punto di vista, ti vedono come, come un antagonista, come una cosa che non fa parte della società. Come una roba che è lì

soltanto per reprimere. Quindi le forze dell'ordine diventano il bersaglio principale per tutte le situazioni sociali che sono critiche.

Può essere lo stadio, con chi se la prendono? Con le forze dell'ordine!

Può essere la manifestazione, con chi se la prendono? Con le forze dell'ordine!

Che ne so...gli sfratti delle occupazioni abusive, con chi se la prendono? Con le forze dell'ordine!

Però le forze dell'ordine hanno anche, secondo me, una funzione sociale. Se non ci fossero le forze dell'ordine ci sarebbe anarchia totale. Per cui io vedo che purtroppo, non c'è questa visione comune tra i ragazzi (PS 1, 18/02/2025).

La percezione di essere il "bersaglio principale" su cui far confluire la "responsabilità" per ogni situazione critica è stata rilevata anche in altri studi (si veda, ad esempio Squillace, 2020a).

Se da un lato gli/le agenti condividono, o quanto meno comprendono, le critiche verso certe condizioni sociali, dall'altro sottolineano quanto il loro impegno sia guidato dalla difesa della legge e del mandato giuridico:

Cioè, noi non è che difendiamo il mondo, anche a noi non piace questo mondo, noi siamo umani, come posso dire? Non ci piace tutto di questo mondo! Ma come a tutti, eh? Noi difendiamo la legge, difendiamo tutto ciò che è giuridico, ok? Per cui se la legge dice questa cosa si deve fare così, noi la difendiamo. Perché? Giuridicamente siamo tenuti a difenderlo (PS 4, 20/02/2025).

Un agente, durante un'intervista, osserva che sebbene nel suo lavoro quotidiano possa non percepire la sfiducia da parte dei/delle giovani – anche in relazione al suo modo di rapportarsi con loro – nel complesso sottolinea quanto la questione, in generale, sia più ampia e articolata. In questo stralcio di intervista, ad esempio, prende come esempio il caso di Ramy Elgaml:

È ovvio poi se guardo una trasmissione, vedo gli ultimi casi, tipo lì...dei Carabinieri con quell'incidente con Ramy. Poi lì devi analizzare quella situazione lì e lì entri in un circuito...perché lì come fai a dire la fiducia, non fiducia? [...] Cioè, ci sono sicuramente dei ragazzi che quando li fermi e gli chiedi i documenti ti danno il documento, due minuti che li controlli e vanno via. E ci sono ragazzi che si sentono già presi di mira, per il colore, per il nome. Ho sentito queste cose anche in televisione. Ma non è vero, cioè non è vero! [...] Andiamo a vedere bene, però, chi sono quelli che fanno così? Perché dai, non a farlo apposta, magari sono già ragazzi che hanno avuto dei problemi. Adesso, tu mi dici a uno delle forze dell'ordine cosa gliene frega? Perché tu sei di qua o di là, cioè come se parlassimo di anni fa, se uno è del sud e uno è del nord. [...] Quindi uno, poi se vuole un po' strumentalizzare a suo beneficio, a sua necessità, il fatto che per forza la polizia controlla tutti gli extracomunitari. No, non è così e lo vedo. [...] Dovremmo forse capire questo, che se le cose vengono fatte come devono essere fatte nessuno dice nulla. Poi gli episodi particolari, le teste calde ci sono dappertutto, quindi gli episodi poi bisogna analizzarli nello specifico e contestualizzarli (PS 2, 18/02/2025).

L'intervista restituisce una rappresentazione ambivalente tra Forze di polizia e giovani. L'agente tende a minimizzare il carattere discriminatorio dei controlli, attribuendo le percezioni negative a fattori individuali dei soggetti coinvolti, spostando così l'attenzione dalle dinamiche strutturali alle caratteristiche degli individui controllati, suggerendo che le motivazioni delle reazioni di sfiducia siano riconducibili a precedenti esperienze problematiche o da una strumentalizzazione della propria condizione. Questo approccio rischia di oscurare elementi più ampi come il razzismo strutturale, il controllo selettivo e le asimmetrie di potere, che influenzano la fiducia tra giovani e istituzioni. Nel complesso, emerge una tensione tra il riconoscimento formale della complessità delle interazioni e la tendenza a normalizzare le pratiche di controllo, riducendo le criticità a casi isolati – appunto, "teste calde".

In generale, gli/le agenti tendono a ridurre la questione della sfiducia verso le autorità a una mera forma di antagonismo generazionale, interpretata dagli/dalle stessi/e come una fase quasi inevitabile del percorso adolescenziale. Tale lettura li porta a trascurare motivi più profondi e strutturali alla base di questa sfiducia, come esperienze di marginalizzazione sociale, disuguaglianze urbane, percezioni di ingiustizia o esperienze dirette di controlli selettivi e discrezionali. Ad esempio, un poliziotto intervistato afferma:

Sono stato giovane anch'io [...] quando ero piccolo, anch'io odiavo le forze dell'ordine. [...] C'è un certo punto della vita adolescenziale dove si è ribelli a tutto e dove si vive di ribellione. È la ribellione costante nei confronti dei genitori [...] e della società e la società in quel momento è rappresentata dalla polizia (PS 4, 20/02/2025).

E un collega aggiunge: "perché è normale [...] il momento storico, l'età che hanno, li pone in questo contesto di antagonismo, diciamo così, di contrasto, l'abbiamo attraversato tutti!" (PS 3, 19/02/2025).

Viene evidenziata la dimensione generazionale presente nella relazione tra giovani e Forze di polizia, sottolineando al contempo, come spesso, nei controlli operati dalle volanti che avvengono sul territorio, questa differenza anagrafica possa accorciarsi notevolmente:

Noi parliamo di nuove generazioni, di seconde generazioni, ma parliamo anche di nuove generazioni di poliziotti. I ragazzi che sono in giro sulle volanti adesso sono ragazzi giovani, non sono io. Quindi ci si trova a confrontarsi con quasi le stesse generazioni, perché i ragazzi delle volanti, cioè, [...] non arrivano ai 30 e gli altri sono ventenni, quindi, sono molto vicini. Quindi bisogna vedere anche tra di loro come si confrontano (PS 2, 18/02/2025).

Gli operatori e le operatrici intervistate evidenziano come un approccio efficace con le persone più giovani richieda capacità di dialogo, neutralità e sensibilità, poiché l'errore o l'atteggiamento di un singolo agente può ricadere sull'immagine dell'intera istituzione:

Certamente, sicuramente, non è un approccio semplice, per cui devi anche trovare, come dire, la via giusta per parlare, no? Perché se tu non trovi la via giusta, ci sarà sempre una contrapposizione. [...]. Per cui dovresti avere anche tu in *primis*, come operatori di polizia, un atteggiamento neutro, innanzitutto, perché siamo tutti uguali. Per cui dovresti avere la capacità di riuscire a interloquire con una persona in modo adeguato, senza mostrare simpatia, antipatie o altro. [...] io so che comunque tanti colleghi giovani e anche meno giovani hanno questo atteggiamento, poi non è che possiamo essere nella testa di tutti. Poi soprattutto l'errore di uno ricade su di tutti, per cui è sempre stato così e sempre sarà così. Purtroppo, tu indossi una divisa e agli occhi degli altri la divisa è tutti uguali. [...] Purtroppo, spesso, ci sono dei preconcetti nei confronti delle forze dell'ordine, che sono tutti cattivi, che sono tutti razzisti, che sono tutti spesso fascisti, ma non è così (PS 1, 18/02/2025).

Molti/e sottolineano l'importanza di costruire relazioni quotidiane. In linea con questo aspetto, un'intervistata afferma:

E quindi è tutto, diciamo, un lavoro di mediazione, di conversazione, di anche...non so...cercare di accontentarli, se magari si può in quel momento: prendere un caffè, fumare una sigaretta. Tranquillizzarli, comunque. Io credo che nel momento in cui con molta calma si cerca di, si cerchino di spiegare le motivazioni, si riesce sempre poi, anche se si deve lasciare magari un momento per rifletterci, poi dopo si tranquillizzano e devo dire, secondo me, nell'insieme è abbastanza positivo, come rapporto (PS 5, 12/03/2025).

In termini generali, dalle interviste emerge una consapevolezza diffusa tra gli operatori e le operatrici della Polizia di Stato sull'importanza di adottare pratiche proceduralmente giuste e atteggiamenti equi e rispettosi nei confronti dei/delle cittadini/e, richiamando implicitamente i principi della *Procedural Justice* (Tyler, 1990; Tyler & Huo, 2002; Tyler, 2004). Tuttavia, va sottolineato che questa consapevolezza non garantisce necessariamente l'effettiva applicazione di tali principi

nelle quotidiane attività e pratiche di polizia, aspetto che non è stato possibile osservare direttamente sul campo per le ragioni già esposte in precedenza¹³.

Gestione del conflitto e uso proporzionato della forza

È stato, inoltre, riportato come talvolta possano accadere episodi di insulti o minacce nei confronti degli/delle agenti, come scontri verbali che sfociano, a volte, anche in reazioni fisiche da parte dei ragazzi. Questo ispettore, ad esempio, riporta quanto segue:

Come può immaginare, quando si svolgono attività in piazza, manifestazioni, può capitare che ci siano insulti. [...] Sono insulti rivolti all'istituzione. Quindi dal coro francese, *"tout le monde déteste la police"* a *"servi, dei servi, dei servi"*. Questo però, [...] a mio parere, e non solo mio, ma da quello che vedo, rientra nella dialettica, nel gioco delle parti. [...] cioè, insomma, rientra nella normale dinamica, questi ragazzi che oggi dicono da *"tout le monde déteste la police"* a *"servi, dei servi, dei servi"*, un domani saranno a dire *"no, però invece fanno bene a fare il loro lavoro"* (PS 3, 19/02/2025).

Un altro agente afferma:

Nel controllo, quando il giovane continua a inveire e inveire, è ovvio, è ovvio che la polizia si trova in difficoltà, perché in quel momento non sai cosa fare. [...] [si] può dire [che] si configura una resistenza, sì, si configura la resistenza. Non è la polizia che decide se portarti dentro o meno. La polizia avverte la AG [Autorità Giudiziaria], l'autorità può dirlo: o indagalo a piede libero, o portalo in questura. Indagalo a piede libero significa che io indago e ti lascio libero sul territorio, è chiaro? Quindi lì, cioè, ti trovi con le mani legate, che faccio? E quindi cerco di calmarti. E di farti ragionare. Dico: *"guarda che non hai fatto niente, stai tranquillo, è solo un controllo"*. Oppure: *"non inveire contro, nel senso, contro di noi, perché siamo qui per te, non contro di te, capito?"* (PS 4, 20/02/2025).

A riguardo, nel corso delle interviste è stata esplorata la capacità degli operatori e delle operatrici di mantenere un atteggiamento non reattivo di fronte a provocazioni verbali o a situazioni percepite come potenzialmente minacciose. Un ispettore afferma:

Non reagire, è alla base di quella che è la l'attività, il ruolo. Perché reagire vorrebbe dire un impiego della forza che deve essere sempre proporzionato all'offesa o proporzionato alla forza contraria. Cioè, nel senso, se noi leggiamo il codice, sappiamo che l'impiego della forza è autorizzato quando serve a vincere una forza contraria, non può essere un impiego della forza arbitraria, mettiamola così. Quindi, partendo da questo presupposto, è ovvio, come si fa? [...] È ovvio, e torniamo sempre lì, finché si tratta di libera espressione, tutto è ammesso, o comunque quasi tutto. Quando si travalica nella fattispecie penalmente rilevante, a quel punto il discorso cambia, ma è sempre legato al momento e alla persona, ecco, non so come spiegare. Cioè, noi, il nostro modo è quello di rapportarsi con le persone a prescindere da quello che dicono, da quello che fanno. L'importante è che nessuno si faccia male. [...] Cioè il nostro ruolo [...] è proprio questo, cioè è quello di fare in modo che non si arrivi mai alla, diciamo, all'*exitus* peggiore che è quello di scontri (PS 3, 19/02/2025).

Come emerge dalla testimonianza riportata, tale capacità viene ricondotta a una componente strutturale del ruolo professionale, strettamente connessa al quadro normativo che disciplina l'uso della forza. In particolare, l'ispettore sottolinea come la non reazione rappresenti un presupposto fondamentale dell'attività di polizia, nella misura in cui ogni

¹³ Si rimanda alla sessione metodologica.

ricorso alla forza deve essere sempre improntato al principio di proporzionalità, escludendo qualsiasi forma di impiego arbitrario.

Anche un altro intervistato riporta quanto segue:

Insulti? Sì, sì, sì, capita, capita. Però il buon senso vuole che noi cerchiamo sempre di instaurare un rapporto che sia collaborativo nei confronti del soggetto. Perché, ripeto, siamo persone con una grande esperienza alle spalle, un po' tutta la squadra e tutte le persone che lavorano con me. Quindi si sanno rapportare con i soggetti che si trovano sul territorio e le posso assicurare che il primo impatto, da parte nostra, è quello di instaurare un comportamento collaborativo con il soggetto (PS 4, 20/02/2025).

L'enfasi posta sull'esperienza professionale e sul richiamo al "buon senso" tende a considerare le scelte operative come il risultato di una cultura professionale maturata sul campo. Al contrario, nello stralcio di intervista sotto riportato, lo stesso agente tende ad attribuire eventuali episodi di non proporzionalità nell'uso della forza ai singoli agenti. Sul possibile ricorso all'uso della forza e la sua proporzionalità aggiunge:

Devi utilizzare una proporzionalità, perché comunque in quel momento stai rappresentando [...] lo Stato. Capita è. Non ci nascondiamo che poliziotti...e lo sa benissimo...in tv, l'ha visto, no? I poliziotti certe volte non riescono a capire il momento, no? Ma perché siamo umani, non perché siamo cattivi, questa è la base. Però, nella maggior parte dei casi, per i migliaia di controlli che facciamo sul territorio, io penso che comunque ci comportiamo diligentemente, cercando di inquadrare la situazione che abbiamo davanti. E sono situazioni particolari, dove tu devi stare fermo e te ne devi sentire di ogni. Io sono stato anche al reparto mobile, so che cosa significa stare fermo lì e prendere degli insulti. Però è nell'ordine naturale delle cose, c'è chi sceglie di fare il poliziotto e c'è chi sceglie di fare il manifestante o di fare, insomma, il ladro. E nell'ordine naturale delle cose. Si agisce con proporzionalità (PS 4, 20/02/2025).

In tale visione non sembrano emergere due questioni riguardanti le categorie operative (o, detto altrimenti, i criteri di scelta su come agire), che sono state affrontate dalla letteratura scientifica sulle polizie: il fatto che queste si sviluppino all'interno di pratiche istituzionalizzate e cornici interpretative condivise socialmente (Bittner, 1970; Reiner, 2010), e il fatto che siano influenzate dalla soggettività dell'agente, dalla subcultura della polizia – la cosiddetta *canteen culture* (Waddington, 1999) – e dal contesto normativo, sociale e culturale, comprese le aspettative istituzionali e sociali legate al ruolo (Cornelli, 2020). Si tende a enfatizzare, inoltre, una dicotomia ricorrente tra un "noi" e un "loro", che contribuisce a delineare confini simbolici e morali tra chi esercita l'autorità e chi la contesta o la trasgredisce (Cornelli, 2020; Scalia, 2022; Squillace, 2020a; Waddington, 1999). Tale costruzione discorsiva sembra svolgere una funzione di legittimazione dell'operato di polizia e di rafforzamento dell'identità professionale, soprattutto in situazioni percepite come ostili o potenzialmente degenerative.

Formazione delle Forze di polizia

La formazione rappresenta un elemento cruciale per tradurre nella pratica quotidiana gli ideali di equità e giustizia procedurale che gli agenti dichiarano di riconoscere. Infatti, attraverso percorsi formativi mirati, non solo si trasmettono conoscenze teoriche e normative, ma si influenzano anche atteggiamenti, competenze relazionali e capacità di gestione delle situazioni critiche, elementi fondamentali per garantire un approccio professionale e rispettoso verso la cittadinanza.

Tuttavia, dalle interviste emerge come la socializzazione informale sul campo assuma un ruolo ancora più determinante rispetto alla formazione formale. Come sottolineato dalla maggior parte degli/delle agenti, “il poliziotto si forma su strada”, espressione che implica, in un certo senso, una svalutazione del training ufficiale e delle procedure, e suggerisce che la conoscenza rilevante in materia di gestione delle situazioni reali sia prevalentemente detenuta dagli stessi operatori e operatrici sul campo.

Un ispettore ad esempio afferma:

Allora dalla mia piccola esperienza, diciamo, mettiamola così, io ho capito una cosa. Allora, non serve che qualcuno ti dica: “studia questa cosa” e “quanto sei bravo a studiare, poi la farai anche sul territorio”. Oppure, non serve una scuola che ti dica ti devi comportare così. La scuola per la polizia è la strada. La scuola per la polizia è l’esperienza. Quindi devi fare esperienza, esperienza su strada (PS 4, 20/02/2025).

Un altro ispettore evidenzia quanto sia centrale la pratica e la trasmissione di competenze nella costruzione delle capacità operative:

Allora, per quello che penso io è che, al netto del corso [...] la scuola nostra è la strada, cioè nel senso [...] noi cresciamo, mutiamo la nostra natura. Il nostro modo di approcciarsi ai problemi cambia a seconda di quella che è la realtà con cui ci troviamo a rapportarci. Verrebbe da dire che è, in realtà, è un modo di approcciarsi alla realtà molto fluido [...]. Diciamo, in quella che è, per dire attività di volante, è la capacità di adattarsi a diverse situazioni e quindi, io ho fatto qualcosa anche come volante, un conto è l’intervento per la lite in famiglia, un conto è l’intervento per l’ubriaco molesto. [...] Cioè, questa capacità di adattarsi è propria del lavoro delle forze dell’ordine, che è un lavoro di chi si deve interfacciare con gli altri e permette di crescere volta per volta. Cioè, non so come spiegarlo, più che dei corsi specifici legati a, è la stessa società che cambiando imprime un cambiamento alle forze dell’ordine. Perché noi siamo parte della società, non siamo avulsi dal sistema sociale, anzi noi siamo l’espressione di questa società siamo profondamente connessi. Noi come [indica la sua divisione di appartenenza¹⁴], ma la volante al territorio, la [Squadra] Mobile a quelli che sono le diverse tipologie di criminali. [...] Quindi noi cambiamo a seconda di quella che è la realtà, come cambia. La realtà di vent’anni fa non è realtà di adesso. Mi viene da dire che la realtà tra dieci anni non sarà la realtà di adesso, quindi noi cambieremo. Se noi tra dieci anni ci troviamo a parlare...sarà tutto diverso (PS 3, 19/02/2025).

È importante sottolineare che il corso per operatori e operatrici di polizia ha una durata complessiva di dieci mesi, articolati in sei mesi di formazione teorica e pratica e quattro mesi di pratica operativa presso uffici e reparti, svolta in qualità di agente in prova.

Durante le interviste, un agente ha sottolineato che il corso di formazione della Polizia prevede solo nozioni di base, come diritto costituzionale, diritto penale, procedura penale, diritto degli stranieri, deontologia professionale e normativa disciplinare. Agli/le agenti è stato chiesto se durante il corso fossero stati trattati anche moduli specifici sulle modalità di interazione con le persone, in particolare con giovani o individui appartenenti a diverse comunità etniche e culturali. Tutti/e gli/le intervistati/e hanno confermato che tali tematiche, se affrontate, lo sono solo in corsi di formazione aggiuntivi e non come materie ufficiali della scuola di Polizia; tuttavia, nessuno/a ha dichiarato di aver frequentato questi approfondimenti. In questa cornice è importante considerare che il sapere professionale delle Forze di polizia si trasmette prevalentemente attraverso ciò che Waddington (1999) ha definito *canteen culture*, ovvero l’insieme delle norme informali, dei discorsi, degli atteggiamenti, dei valori che si sviluppano negli spazi di socialità più informali degli/delle agenti (come appunto la mensa).

¹⁴ Volutamente eliminata per garantire il pieno anonimato.

In altre parole, bisogna considerare che è principalmente attraverso l'informalità che si costruisce quel sapere di polizia non codificato nelle regole ufficiali dell'istituzione e in cui si costruiscono i significati e si ridefiniscono le aspettative sociali. Tale sapere informale esercita un ruolo direttivo sulle pratiche operative, come i controlli, orientando le modalità con cui gli/le agenti leggono le situazioni e prendono le loro decisioni sul campo (Cornelli, 2020).

Poca integrazione e soggetti problematici

Un'altra questione emersa durante le interviste è, secondo alcuni/e agenti, la scarsa volontà di integrazione che mostrerebbero alcuni giovani con background migratorio.

Ad esempio, un agente approfondisce il tema della poca disponibilità all'integrazione di alcuni giovani di seconda generazione, specialmente tra coloro che abitano nelle periferie o nei quartieri più marginali delle grandi città:

Nelle periferie c'è il malessere, nelle periferie il malessere c'è. Però, però, però. Attenzione, perché, è facile delineare subito la situazione e la condizione con la strada più veloce. Cioè, se associamo lo straniero alla difficoltà e alla difficoltà di integrazione, e lo diamo per assoluto e per certo, allora imbuchiamo subito una strada a senso unico. Ma bisogna guardarla bene, invece, questa strada. Perché, siamo così sicuri che ci sia tutta questa volontà di integrazione? Siamo così sicuri? O invece è anche probabile che uno voglia mantenere la sua identità, far gruppo e magari utilizzare il fatto [...] di avere più attenzione manifestando la poca integrazione? Cioè io non sto facendo politica in questo momento, sto facendo un mio ragionamento. [...] Però non mi è ancora chiaro. Se sono gli italiani, i ragazzi italiani che non vogliono che si associno o viceversa? O sono loro che non vogliono unirsi e rimanere...guardarli da un'altra distanza? (PS 2, 18/02/2025).

A riguardo, lo stesso agente sottolinea l'esistenza di un atteggiamento completamente diverso rispetto a quello dei genitori, rilevando una significativa differenza generazionale:

Cioè, perché altrimenti come ci spieghiamo che ragazzi di nuove generazioni che hanno avuto, cioè i loro genitori, hanno lavorato! Cioè, si sono conquistati una posizione, tanto è vero che sono cresciuti loro...che hanno [avuto] la possibilità di andare a scuola, che sono cittadini italiani. [...] Ma se i genitori hanno lavorato...anche tu devi fare lo stesso! Cioè, invece sembra quasi che il genitore ha fatto la fatica. Io devo trovare la storia più veloce, poi. [...] Cioè, io mi immedesimo sempre, no? E quindi se io dovessi immedesimarmi, no? E quindi sono straniero [...] e vedo gli altri ragazzi miei coetanei che fanno certe cose, in un certo modo...voglio farlo anch'io, ma perché era così anche [...] tra di noi! [...] È ovvio che non tutti sono così, perché io la mattina quando arrivo [...] vedo gli stranieri che sono lì dalla mattina a fare la coda e questi *sono stranieri*, quindi ci sono persone che vengono qua, fan la coda, perché vogliono stare in regola e stare a posto (PS 2, 18/02/2025).

Nella lettura dell'intervistato emerge una distinzione implicita tra soggetti ritenuti meritevoli e non meritevoli di sostegno o di integrazione, riconducibile alla distinzione sottolineata da Katz (2013) sulle categorie di poveri "meritevoli" e "immeritevoli". Questo meccanismo di classificazione può essere esteso analiticamente alle percezioni delle istituzioni verso le persone con background migratorio: in tal senso, l'integrazione viene spesso considerata accettabile o "meritevole" solo quando i comportamenti e le attitudini degli individui stranieri rientrano nelle norme attese dalla società ospitante.

Anche un altro agente mette in luce come sia presente un profilo di giovani di origine migrante che è più problematico di altri, ovvero chi proviene dal Nord Africa:

Quando noi parliamo di problematiche sociali, di immigrazione, la prima cosa che ci viene in mente, mi dica se sbaglio, è il tunisino, il marocchino, l'algerino e l'egiziano. Punto. [...] Noi le problematiche ce l'abbiamo con questi cittadini, quelli del Nord Africa. Quindi qui non c'è un problema migratorio, qui c'è un problema di cultura [...]. C'è una cultura che è la cultura musulmana e [...] orientale [...] e un'altra [...] che è la cultura cattolica ed occidentale (PS 4, 20/02/2025).

E poi specifica:

Anche il bangladesh con i fiori sono stranieri, ma non rappresenta un problema, perché? Perché il bangladesh viene, dice "facciamo una foto? Ti do il fiore?" Gli dici: "no, grazie" e se ne va, giusto? Lei ha mai visto un bangladesh che arriva, rapina e si ruba l'orologio? Io non l'ho mai visto, se lo vede magari mi ricredo. Io ho visto chi? Un algerino, marocchino. Se mi dice perché fanno questo? Non lo so, però le posso soltanto dire che, dal mio piccolo, diciamo, vissuto è difficile più per un cittadino e adolescente marocchino, algerino, egiziano unirsi con la nostra cultura rispetto ad un cittadino, gambiano, senegalese. Non mi chieda il motivo, ma io presumo, c'è un motivo di cultura, ma anche di religione musulmana rispetto a quella cattolica. (PS 4, 20/02/2025).

Queste interviste evidenziano come l'integrazione non sia soltanto una questione di politiche istituzionali, ma deve essere compresa anche alla luce delle rappresentazioni sociali e delle aspettative culturali che possono influenzare le interazioni quotidiane e le pratiche professionali. In quest'ottica, è necessario osservare, infatti, le dinamiche che vanno oltre la soggettività del singolo poliziotto, considerando l'insieme di cornici interpretative che contribuiscono a costruire il modo in cui l'agente legge una determinata situazione all'interno del suo sistema culturale di riferimento (Cornelli, 2020).

Nell'esempio in questione, il poliziotto intervistato riporta una generalizzazione implicita, ampiamente diffusa nel nostro Paese, che distingue i gruppi di migranti in quelli "non problematici" (ad esempio quelli provenienti dal Bangladesh), e i gruppi associati a comportamenti devianti, come "algerin[i], marocchin[i]". Le cornici interpretative, gli schemi culturali entro cui ogni agente è socializzato/a contribuiscono, infatti, a definire e orientare le situazioni operative e le pratiche professionali, incidendo anche sulle modalità di categorizzazione di ciò che viene percepito come alterità (Cornelli, 2020).

Deakin, Fox e Matos (2022) evidenziano come i processi di etichettamento rivolti a gruppi giovanili definiti "a rischio" e "problematici" contribuiscano in maniera significativa alla loro stigmatizzazione sociale, aggravandone le condizioni di svantaggio e riducendo le opportunità di inclusione.

A riguardo, alcuni/e agenti associano i giovani connotati come più problematici con i cosiddetti "maranza". Il termine, che sottintende una crasi tra marocchino e "zanza", ovvero ladro, nel linguaggio popolare indica un giovane, prevalentemente con background migratorio del Nord Africa, che usa il borsello a tracolla, la tuta, va in giro ascoltando musica ad alto volume e adotta comportamenti chiassosi. Se negli ultimi anni il termine si è diffuso per identificare ragazzi che usano capi di marca – spesso contraffatti – e ascoltano un certo tipo di musica, come la trap, in passato il termine era usato soprattutto al Nord per indicare un giovane "tamarro", ovvero "coatto". È interessante osservare come questa etichetta negativa molto spesso venga orgogliosamente rivendicata da alcuni ragazzi di seconda generazione, in particolare su alcuni social network come TikTok (Crocitti & Selmini, 2025; Crocitti, 2025).

Secondo la maggior parte degli operatori e delle operatrici intervistati/e, un altro problema molto presente nella città di Milano è il fenomeno delle "baby gang".

Tuttavia, dalle interviste non emerge una visione omogenea o condivisa del fenomeno, che comprende pratiche eterogenee, dalla microcriminalità legata ai singoli episodi, fino alla conflittualità simbolica tra gruppi. Un poliziotto durante un'intervista definisce così le baby gang:

Si può assolutamente parlare di baby gang. Purtroppo, sono episodi anche recenti, dove tu trovi questi ragazzi, anche minori, che si assemblano e poi dieci, quindici persone vanno a rapinare un ragazzino [...] per poca roba, diciamo, per qualche Euro, per il telefonino, per gli auricolari, per le scarpe e quindi praticamente [...] quella è una baby gang. Oppure [...], si radunano e si danno appuntamento in qualche luogo di Milano solo per fare a botte per dimostrare chi è che è più forte [...]. Sono gruppi formati prevalentemente da cittadini stranieri di varie nazionalità, anche con italiani, misti, anche con ragazze (PS 1, 18/02/2025).

Un altro afferma:

Soprattutto a Milano si parla di bande giovanili, ma comunque nelle grandi città [...] Queste bande si formano [...] in quartieri che sono degli agglomerati [...] Poi a Milano, esistono le bande criminali marocchine, peruviane. Se lei nota non è un incontro di nazionalità, perché marocchini si uniscono anche con gli algerini, con gli egiziani è un incontro di cultura (PS 4, 20/02/2025).

Gli/le agenti sottolineano come, in questo contesto, un certo tipo di musica, specialmente la trap, possa influenzare negativamente i/le giovani, specialmente coloro che vivono in contesti marginali e periferici, incidendo sui loro atteggiamenti, comportamenti, percezioni e processi di costruzione dell'identità. In particolare, questo tipo di musica, secondo gli/le intervistati/e, influisce in modo significativo sulla costruzione della loro opinione nei confronti delle Forze di polizia (PS 1, 18/02/2025).

Secondo ambito di ricerca: la percezione giovanile delle Forze di polizia

Al fine di indagare il punto di vista dei/delle giovani rispetto alle istituzioni del controllo, a novembre 2024 è stato somministrato un questionario costruito ad *hoc* a studenti e studentesse di un istituto di scuola secondaria superiore situato nel quartiere San Siro. La rilevazione è avvenuta tramite la piattaforma Qualtrics Experience Management (XM)¹⁵ e ha previsto la presenza in aula di almeno un membro del gruppo di ricerca¹⁶, così da garantire chiarimenti in caso di incomprensioni e assicurare uniformità nella somministrazione.

È rilevante precisare che la somministrazione del questionario è avvenuta prima della morte di Ramy Elgaml, diciannovenne residente nel quartiere Corvetto¹⁷ e deceduto il 24 novembre 2024 a Milano cadendo dalla moto guidata da un suo amico

¹⁵ Desideriamo ringraziare la Professoressa Daniela Grieco per la concessione della licenza e per il supporto che ci ha fornito durante la costruzione del questionario. Un ringraziamento va altresì alla Dott.ssa Yasmin Doghri per il suo supporto durante l'elaborazione dei dati attraverso StataNow/MP.

¹⁶ A riguardo, desideriamo ringraziare il Dott. Stefano Straniero per averci accompagnato in alcune giornate di somministrazione del questionario.

¹⁷ Il quartiere Corvetto è situato nella zona sud-est di Milano (Municipio 4) e, come San Siro, rappresenta una storica area caratterizzata da un'elevata presenza di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Si contraddistingue per essere anch'esso un quartiere fortemente multiculturale, con un'elevata presenza di giovani con background migratorio.

in seguito a un inseguimento da parte dei Carabinieri durato circa 8 km e iniziato perché i due non si erano fermati durante un posto di blocco¹⁸.

Tale specificazione temporale è metodologicamente rilevante, poiché la ricerca qualitativa è stata, invece, realizzata a seguito della sua morte e può aver avuto un'influenza sulle percezioni, sulle emozioni e sulle narrazioni dei/delle partecipanti, specialmente durante i focus group, in cui è stata volutamente stimolata una discussione a riguardo.

Parallelamente, a partire da aprile 2024, è stata condotta un'osservazione partecipante presso lo Spazio Off Campus San Siro¹⁹, con l'obiettivo di approfondire le dinamiche sociali del quartiere. L'attività si è svolta in particolare nell'ambito dell'Hub dei Talenti, sportello di orientamento scolastico e lavorativo rivolto a giovani tra i 14 e i 29 anni, e, per un periodo più limitato, presso uno sportello gestito da una cooperativa sociale che offre supporto ai/residenti in merito alla gestione di pratiche amministrative e scolastiche, spesso ostacolate da difficoltà linguistiche.

L'analisi delle esperienze raccolte ha considerato il rischio di rappresentare i/le giovani come "attori di una storia già scritta" (Queirolo Palmas, 2021, p. 5, nostra traduzione), ovvero come soggetti inseriti in narrazioni precostituite elaborate da osservatori esterni. Il presente lavoro li/le considera invece come protagonisti/e attivi/e della propria storia, valorizzandone *agency* e capacità interpretativa. Come evidenziato da Feixa e Mecca (2020), ogni tentativo di incasellare la socialità giovanile in definizioni rigide risulta problematico, poiché rischia di produrre etichettamenti stereotipanti. Analogamente, Queirolo Palmas (2021) sottolinea il pericolo di riprodurre narrazioni consolidate che finiscono per silenziare le voci dei soggetti

¹⁸ A dicembre 2025 la Procura di Milano ha chiuso le indagini, richiedendo il rinvio a giudizio nei confronti di otto persone. Tra queste figurano l'amico Fares Bouzidi e sette militari (tra cui il Carabiniere che guidava l'auto che inseguiva la moto dei giovani).

¹⁹ Off Campus San Siro è uno spazio del Politecnico di Milano attivo sul territorio dal 2019, nell'ambito della responsabilità sociale dell'ateneo (terza missione). Si tratta di un'università aperta al territorio, volta a intercettare le istanze di cambiamento provenienti da comunità locali, mettendo a disposizione risorse e competenze accademiche. Nato come osservatorio multidisciplinare, nel corso degli anni Off Campus San Siro si è trasformato in un punto di riferimento per la cittadinanza e per le realtà associative del quartiere. Per maggiori informazioni si rimanda a: <https://www.polimi.it/sviluppo-sostenibile/innovazione-e-responsabilita-sociale/innovazione-di-prossimita/off-campus/san-siro>. Presso Off Campus confluiscono quattro gruppi di ricerca, afferenti a quattro atenei milanesi: CURA lab laboratorio di ricerca Interateneo legato al Politecnico di Milano (Dipartimento di Architettura e Studi Urbani) e all'Università di Milano Bicocca (Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"), i cui responsabili sono, rispettivamente la Professoressa Francesca Cagnetti e Paolo Grassi; Università Bocconi (Department of Law), la cui responsabile è la Professoressa Melissa Miedico; l'abc del quartiere – Centro polifunzionale per la prevenzione e il contrasto della dispersione scolastica – dell'Università Milano Bicocca (Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa") con Fondazione Bambini Bicocca, la cui responsabile è la Professoressa Luisa Zecca; Human Hall dell'Università di Milano (Dipartimento di Diritto Pubblico Italiano e Sovranazionale), la cui responsabile è la Professoressa Alessia Di Pascale. Desideriamo ringraziare, in particolare, la Professoressa Melissa Miedico, che presso Off Campus San Siro coordina lo Sportello giuridico e di educazione alla legalità, la Professoressa Alessia Di Pascale, responsabile di Hub dei Talenti e la Professoressa Francesca Cagnetti, responsabile scientifica del progetto Off Campus San Siro, per averci aperto le porte di Off Campus durante le loro attività e per aver facilitato diverse interazioni con alcuni interlocutori chiave.

coinvolti, in una dinamica che richiama la riflessione di Spivak²⁰ (1988) sulla subalternità e sulla mediazione delle esperienze da parte di sguardi esterni.

La *survey* in un istituto scolastico del quartiere San Siro: obiettivi, strumenti e descrizione del campione

L'indagine ha inteso indagare le esperienze, le opinioni e le percezioni degli studenti e delle studentesse di un istituto di istruzione secondaria superiore del quartiere San Siro²¹.

Più specificamente, è stato elaborato un questionario costruito *ad hoc*, sulla base della letteratura scientifica internazionale e di precedenti studi empirici. La *survey* è stata somministrata individualmente tramite QR code, utilizzando la piattaforma Qualtrics Experience Management (XM), a tutte le classi e a tutti gli indirizzi dell'istituto, garantendo il pieno anonimato dei/delle partecipanti. La compilazione è avvenuta in presenza, durante l'orario scolastico, con la supervisione di almeno un ricercatore o una ricercatrice, mediante il dispositivo personale degli/delle alunni/e; in caso di assenza di quest'ultimo, è stato messo a disposizione un tablet fornito dalla scuola.

Il questionario ha esplorato le seguenti aree tematiche:

- Contesto familiare e origini.
- Esperienza scolastica.
- Tempo libero e gruppo dei pari.
- Esposizione a comportamenti illegali.
- Quartiere e capitale sociale.
- Episodi di vittimizzazione subita o assistita.
- Percezione delle Forze di Polizia e legittimità istituzionale.
- *Stop and search*.
- Uso della forza.
- Fiducia nelle Forze di Polizia.

Le analisi statistiche, monovariate e bivariate, sono state effettuate attraverso il software StataNow/MP, versione 19.

²⁰ Nel suo saggio "Can the subaltern speak?" Gayatri Chakravorty Spivak sottolinea come le persone che occupano una posizione subalterna sono impossibilitate a parlare, perché non riconosciute nello spazio pubblico, essendoci sempre qualcuno/a che lo fa al posto loro.

²¹ Desideriamo esprimere un ringraziamento alla Dirigente Scolastica e a tutto il corpo docente per aver accolto la nostra proposta di ricerca e per aver reso possibile la partecipazione di tutte le classi dell'istituto alla somministrazione del questionario, sia alle successive interviste e focus group, nonostante i numerosi impegni scolastici. Un sentito ringraziamento va inoltre a tutti gli studenti e a tutte le studentesse per l'interesse dimostrato e per la disponibilità con cui hanno condiviso le proprie esperienze e riflessioni sui temi proposti, anche quando si trattava di temi complessi e delicati.

La fase di rilevazione è iniziata il 12 novembre 2024 ed è terminata il 20 novembre 2024, registrando un alto tasso di risposta, pari al 94.17%. In totale, 858 alunni/e hanno compilato il questionario e di questi solo 50 non hanno acconsentito a partecipare alla ricerca, contrariamente ai/le restanti 808 che hanno partecipato alla *survey*.

Il campione finale è composto da 286 femmine (35.71%), 479 maschi (59.80%), mentre il 4.49% ($N = 36$) ha preferito non specificare il proprio sesso. La maggior parte del campione ha un'età compresa tra i 16 e i 18 anni, essendo nata, prevalentemente, tra il 2006 e il 2009. Per quanto concerne il luogo di abitazione, il campione è così distribuito: quasi la metà degli studenti e delle studentesse vive a Milano, in un quartiere diverso da San Siro, a seguire il 29.21% ($N = 234$) abita in un comune in provincia di Milano, mentre il 17.48% ($N = 140$) ha dichiarato di abitare a San Siro e il 6.74% ($N = 54$) vive in un'altra provincia.

Un'ampia maggioranza del campione è nata in Italia (l'81.77%, $N = 655$): solo il 18.23% ($N = 146$) ha infatti dichiarato di essere nato/a in un altro Paese. Tra coloro che sono nati/e all'estero, il 33.56% ($N = 49$) proviene da un Paese del Nord Africa (Egitto, Marocco, Libia e Tunisia); a seguire il 26.03% ($N = 38$) è originario di un Paese asiatico (Bangladesh, Cina, Filippine, Pakistan, Siria e Sri Lanka), il 19.86% ($N = 29$) proviene da un altro Paese²² non incluso nelle opzioni indicate nel questionario e il 17.12% ($N = 25$) ha origini latinoamericane (Argentina, Brasile, Ecuador, Honduras e Peru). Infine, 3 partecipanti (il 2.05%) vengono da un Paese dell'Est Europa (Albania e Romania) e 2 partecipanti dal Senegal (1.37%).

Per quanto riguarda la cittadinanza, durante la fase di rilevazione è emerso che molti/e studenti e studentesse non erano pienamente consapevoli del proprio status giuridico. In risposta al quesito "hai la cittadinanza italiana?", diversi/e partecipanti hanno manifestato incertezza, chiedendo chiarimenti al team di ricerca presente in aula e dichiarando di non sapere con certezza se fossero in possesso della cittadinanza italiana, così come emerge dal 10.74% ($N = 86$) di coloro che hanno selezionato l'opzione "non so rispondere". Tuttavia, quando invitati/e a riflettere sul numero di passaporti in loro possesso, alcuni/e sono riusciti/e a fornire una risposta più precisa e consapevole. A riguardo, la maggior parte del campione (il 57.55%, $N = 461$) possiede solo la cittadinanza italiana, mentre il 14.86% ($N = 119$) solo quella di un Paese che non fa parte dell'Unione Europea. Il 13.36% ($N = 107$) possiede la cittadinanza italiana e quella di un altro Paese, mentre solo il 3.5% ($N = 28$) possiede la cittadinanza di un Paese appartenente all'Unione Europea.

Al fine di ricavare un dato sintetico circa il background migratorio degli studenti e delle studentesse è stato costruito un indice dicotomico. Si è scelto di basare tale indice esclusivamente sul luogo di nascita dei genitori, poiché l'inclusione delle altre variabili (lingua parlata a casa e luogo di nascita del/della partecipante) non modificava sostanzialmente la classificazione finale. L'indicatore specifico assume valore pari a 1 qualora almeno uno dei due genitori risulti essere nato all'estero, e valore pari a 0 qualora entrambi i genitori siano nati in Italia.

²² La categoria "Altro" include i/le rispondenti che hanno dichiarato di provenire da un Paese diverso da quelli elencati nel questionario, senza tuttavia specificarne il nome. In questi casi, il questionario prevedeva la possibilità di selezionare esclusivamente l'opzione "Altro", senza l'inserimento testuale del Paese di origine. Di conseguenza, tale categoria raggruppa origini eterogenee non ulteriormente distinguibili e non riconducibili alle specifiche aree geografiche utilizzate.

Dall'analisi è emerso che un'ampia maggioranza del campione (il 56.26%, $N = 436$) presenta un background migratorio, mentre la restante parte, il 43.74 ($N = 339$) ha origini italiane. La quota di soggetti con background migratorio risulta pari al 57.24% ($N = 162$) tra le femmine e al 55.51% tra i maschi ($N = 257$). In seguito, sono stati costruiti indici dicotomici di background migratorio più specifici, a partire dal luogo di origine dei genitori per ciascuna macro-area considerata (Nord Africa, Asia, America Latina, Europa dell'Est, Africa subsahariana e altre aree). La maggior parte degli/delle alunni/e con background migratorio hanno origini asiatiche (15.13%, $N = 130$) e nordafricane (14.20%, $N = 122$), seguite dalla categoria "Altro" (10.01%, $N = 86$) e dall'America Latina (9.66%, $N = 83$). Quote molto più contenute emergono invece per l'Europa dell'Est (3.26%, $N = 28$) e per l'Africa subsahariana (0.81%, $N = 7$).

Risultati

Controllo esercitato dai genitori

Il controllo parentale esercitato dai genitori è stato indagato attraverso tre item specifici:

1. *Quando esci, i tuoi genitori (o chi si occupa di te) ti chiedono che cosa hai fatto, dove sei andato/a o con chi hai passato il tempo?*
2. *Quando esci la sera, i tuoi genitori (o chi si occupa di te) ti dicono a che ora devi rientrare?*
3. *Quando ti capita di fare tardi, avverti i tuoi genitori (o chi si occupa di te)?*

Le domande avevano l'obiettivo di cogliere la percezione degli/le adolescenti rispetto alla presenza e al controllo esercitato dai genitori sulle loro attività quotidiane, in particolare nei momenti di socializzazione al di fuori del contesto familiare e durante le loro uscite serali.

A partire dalle risposte a queste domande sono stati creati due indici di controllo parentale. Col primo, definito *indice di controllo parentale basso* e codificato come dicotomico, si rilevano quante persone risultano controllate dai genitori o da chi si occupa di loro in almeno uno degli item proposti. Nello specifico, vi è controllo parentale se il/la partecipante all'indagine ha risposto positivamente ad almeno uno dei tre item, indicando la presenza di forme, anche parziali, di controllo esercitato dai genitori; mentre non è presente controllo parentale se tutte le risposte risultano negative, mostrando una totale assenza di controllo percepito. Una quota minoritaria ma significativa del campione, pari al 42.73% ($N = 332$), risulta essere sottoposta a controllo parentale, che comunque risulta più intenso per le femmine.

Il controllo parentale non varia in modo significativo in funzione del background migratorio dei/delle partecipanti nel campione. L'analisi della relazione tra controllo parentale e background migratorio specifico mostra che, in tutte le macro-aree considerate (Nord Africa, America Latina, Asia, Europa dell'Est, Africa subsahariana e altre aree – "Altro"), la

distribuzione del controllo parentale risulta relativamente uniforme, soprattutto nelle macro-aree maggiormente rappresentate nel campione.

Il secondo indice, definito *indice di controllo parentale alto* e anch'esso codificato come dicotomico, è stato costruito in base al controllo esercitato dai genitori, o da chi ne fa le veci, nella seguente maniera: il valore 1 (sì) è stato assegnato a chi ha risposto positivamente a tutti e tre gli item proposti, esprimendo così un alto livello di controllo parentale; mentre il valore 0 (no) è stato assegnato a chi ha risposto negativamente ad almeno uno degli item, indicativo di un basso o parziale controllo parentale.

È stato così possibile osservare come un controllo maggiormente presente da parte dei genitori in tutti gli ambiti proposti (sapere con chi si esce, avere un orario di rientro e avvisare in caso non si rispetta l'orario concordato) interessa solo una parte più ristretta del campione (38.79%, $N = 282$), in quanto un'ampia maggioranza (61.21%, $N = 445$) sembra non essere soggetta a comportamenti regolativi più restrittivi da parte dei genitori o tutori.

Anche per questo secondo indice la percentuale senza controllo parentale è maggiore tra i maschi (64.01%, $N = 281$), rispetto che tra le femmine (56.37%, $N = 146$) e le differenze relative al background migratorio non sono statisticamente significative: tra chi non ha un'origine migrante, il 58.49% ($N = 186$) non è soggetto a un controllo parentale alto, mentre chi ha background migratorio, invece, le proporzioni sono rispettivamente 63.13% ($N = 250$) per la categoria "senza controllo parentale alto" e 36.87% ($N = 146$) per quella "con controllo parentale alto". Complessivamente, le differenze tra i due gruppi appaiono contenute.

Esperienza scolastica e tempo libero

La maggioranza del campione, il 69.84% ($N = 551$), ha risposto di vivere la scuola con serenità, mentre una percentuale più esigua, ma comunque significativa, il 30.16% ($N = 238$), ha espresso di non sentirsi sereno/a scuola. Avere o meno un background migratorio sembra non incidere significativamente neppure sulla sensazione di serenità a scuola e sull'aver ripetuto o meno un anno scolastico: la distribuzione tra i due gruppi è, infatti, relativamente simile. L'associazione tra l'esperienza di ripetizione dell'anno scolastico e la percezione di serenità a scuola risulta statisticamente significativa ($\chi^2(1) = 4,75$; $p = 0,029$), indicando una relazione tra le due variabili e suggerendo che l'esperienza di insuccesso scolastico può essere correlata a un minore benessere percepito nel contesto scolastico.

Rispetto alla vita extrascolastica, il 71.63% ($N = 563$) ha dichiarato di uscire la sera; sono più i maschi a uscire, il 78.11% ($N = 364$), a fronte del 61.97% ($N = 176$) delle femmine. Inoltre, gli/le studenti senza background migratorio sono più propensi a uscire la sera (77.15%) rispetto a quelli con background migratorio (67.36%). Infine, come facilmente ipotizzabile, gli/le adolescenti senza controllo parentale tendono a uscire la sera con maggior frequenza rispetto a coloro a cui è stato attribuito tale controllo.

Tra le femmine, il 40.49% ($N=115$) ha dichiarato di passare il tempo da sola, mentre la restante parte, il 59.51% ($N=169$) in compagnia di altre persone, a fronte, rispettivamente del 34.76% ($N=162$) e del 65.24% ($N=304$) dei maschi. Si rileva, inoltre, un'associazione significativa tra modalità di fruizione del tempo libero e indice di background: quasi la metà (46.06%, $N=199$) di chi ha un background migratorio dichiara di passare il tempo da solo/a, mentre tra coloro che non hanno origini migranti la quota scende al 26.41% ($N=89$).

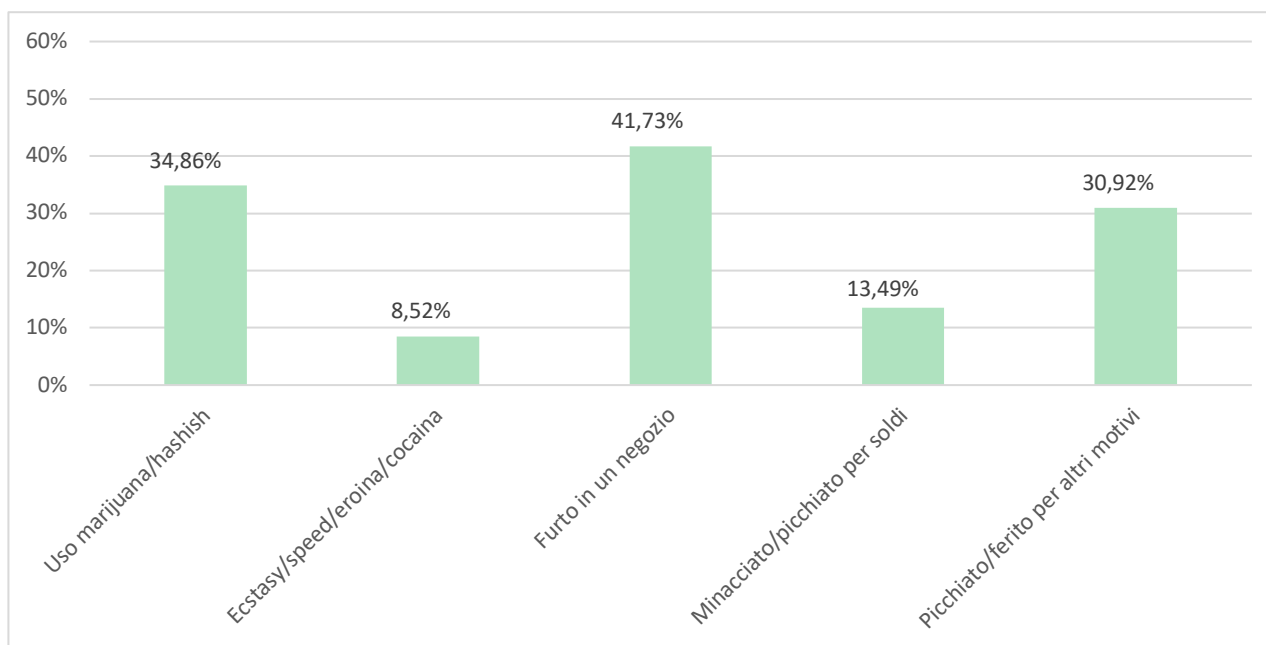
Le attività svolte maggiormente nel tempo libero sono le seguenti: passare del tempo nei centri commerciali, per strada, nei parchi o nel proprio quartiere (45.01%, $N=352$) e giocare ai videogame, indicata da 350 persone (44.64%). A seguire, il 35.59% ($N=279$) ha dichiarato di praticare attività sportive e il 33.67% ($N=264$) di stare a casa senza fare nulla di particolare. Solo il 29.46% ($N=231$) del campione ha indicato di passare il proprio tempo libero studiando o facendo i compiti e il 24.11% ($N=189$) di svolgere attività creative, come leggere libri, fare corsi di teatro o di musica.

Esperienze illegali del gruppo dei pari

Si è chiesto ai/alle partecipanti se qualcuno/a della loro cerchia di amicizie avesse commesso comportamenti illegali, quali:

1. Fare uso di marijuana o hashish.
2. Fare uso di ecstasy, speed, eroina o cocaina.
3. Rubare qualcosa in un negozio o in un grande magazzino.
4. Minacciare qualcuno/a con un'arma o picchiare per ottenere denaro o qualche altra cosa.
5. Picchiare o ferire qualcuno/a per altri motivi.

Grafico 1. Esperienze illegali del gruppo di pari.



Il 41.73% ($N = 328$) dei/le rispondenti ha dichiarato di avere amici o amiche che hanno rubato qualcosa in un negozio o in un grande magazzino, il 34.86% ($N = 274$) di avere amici o amiche che fanno uso di marijuana o hashish e una percentuale non trascurabile, pari al 30.92% ($N = 243$), di avere amici o amiche che hanno picchiato o ferito qualcuno.

Sulla base delle risposte a questi item è stato creato un indice per misurare se l'adolescente è esposto/a indirettamente a comportamenti illegali commessi dal gruppo di pari: l'indice dicotomico di illegalità indiretta²³ consente di distinguere tra chi è esposto/a ad almeno una forma di comportamento illegale nel proprio contesto amicale e chi dichiara non è esposto/a in nessun caso.

Le analisi mostrano che il 65.80% ($N = 431$) del campione ha avuto almeno un/a amico/a che ha compiuto atti illegali almeno una volta, contro il restante 34.20% ($N = 224$) che non ha riportato alcuna esposizione a tali comportamenti nel proprio gruppo di pari. I maschi risultano mediamente più esposti rispetto alle femmine e si rilevano differenze significative rispetto all'indice di background migratorio: è più frequente essere esposti/e a comportamenti illegali all'interno del proprio gruppo di pari per gli/le alunni/e senza origine migratoria (70.49%, $N = 203$), piuttosto che per quelli/e con un background migratorio (62.08%, $N = 221$).

²³ Nello specifico, l'indice assume valore 1 (=sì) quando è presente almeno un comportamento deviante nel proprio gruppo di pari e 0 (=no) se nessun comportamento deviante è presente.

Percezione del proprio quartiere

Più di 3/4 del campione (76.15%, $N = 597$) ha dichiarato di sentirsi sicuro/a nel proprio quartiere. In relazione al sesso, al background migratorio e al luogo di residenza, la percezione di insicurezza risulta statisticamente significativa. Le differenze di genere sono marcate: il 34.98% delle femmine riporta di non sentirsi al sicuro ($N = 99$), contro il 16.95% ($N = 79$) dei maschi. Nel complesso, la percezione d'insicurezza risulta più diffusa tra i ragazzi e le ragazze senza background migratorio (27.60%, $N = 93$) che tra coloro che hanno un'origine migrante (20.427%, $N = 88$). L'analisi della percezione di sicurezza nel quartiere ha inoltre mostrato differenze in base al luogo di residenza dei/delle partecipanti: la quota di studenti e studentesse residenti a San Siro che si sente sicuro/a risulta essere la più bassa (66.91%, $N = 93$).

Dalle risposte è emerso che alla maggior parte del campione (79.59%, $N = 624$) piace vivere nel proprio quartiere, così come è bassa la percentuale che ha dichiarato di vergognarsi del luogo in cui abita (11.86%, $N = 93$).

Anche l'indice di solidarietà percepita nel quartiere, costruito a partire da 3 item²⁴, è generalmente alto, riguardando il 75.26% ($N = 590$). Tra gli/le alunni/e con background migratorio, la quota di risposte positive risulta leggermente più elevata (77.26%, $N = 333$), mentre rispetto ai diversi background migratori, non si rilevano differenze statisticamente significative. Esaminando, invece, la distribuzione delle risposte per area di residenza emergono alcune differenze significative. San Siro si distingue per una percezione più bassa di solidarietà, rispetto agli altri contesti (66.19%, $N = 92$).

Un'altra dimensione esplorata in merito al quartiere è stata la percezione della criminalità, indagata attraverso la costruzione di un "indice di criminalità percepita del quartiere"²⁵.

Dall'analisi emerge che un'ampia maggioranza del campione, pari al 57.91% ($N = 454$), percepisce la presenza di elementi di criminalità nel proprio contesto di residenza. Tale percezione è di poco più alta tra le femmine (60.07%, $N = 170$), mentre è meno presente tra gli/le alunni/e con origine migrante (54.29%, $N = 234$). È, invece, decisamente più alta tra chi vive a San Siro (71.22%, $N = 99$).

Un'ultima dimensione esplorata rispetto al quartiere di residenza riguarda il grado di disordine percepito. Nello specifico, è stato chiesto agli studenti e alle studentesse se nel loro quartiere ci fossero molti edifici vuoti e abbandonati e se fosse

²⁴ Gli item utilizzati per costruirlo sono stati i seguenti: 1. *Le persone nel mio quartiere si aiutano tra di loro*; 2. *Il mio quartiere è molto unito e solidale*; 3. *Le persone del mio quartiere in genere vanno d'accordo tra loro*. Chi ha dichiarato di essere "in totale disaccordo" o "non molto d'accordo" in tutti e tre gli item ha ottenuto un punteggio pari a 0 (= no), mentre chi ha indicato di essere "Piuttosto d'accordo" o "decisamente d'accordo" in almeno un item ha ottenuto un punteggio pari a 1 (= sì).

²⁵ L'indice è stato costruito nella seguente maniera: chi ha dichiarato di essere "in totale disaccordo" o "non molto d'accordo" in tutti e tre gli item (1. *Nel mio quartiere c'è molta criminalità*; 2. *Nel mio quartiere circola molta droga*; 3. *Nel mio quartiere avvengono molte risse*) ha ottenuto un punteggio pari a 0 (= no), mentre chi ha indicato di essere "piuttosto d'accordo" o "decisamente d'accordo" in almeno un item ha ottenuto un punteggio pari a 1 (= sì).

presente molta spazzatura per strada. I risultati sono stati dicotomizzati ed è stato creato un “indice sintetico di disordine percepito nel quartiere”²⁶.

I risultati mostrano un campione quasi equamente diviso: il 51.40% ($N = 403$) percepisce disordine nel proprio quartiere. Tra i/le residenti a San Siro si riscontra la percentuale più elevata di disordine percepito: il 69.06% ($N = 96$).

Nel complesso, i dati mostrano un quadro coerente: San Siro emerge come il quartiere con minore percezione di solidarietà e più alta percezione di criminalità e disordine, mentre le aree di residenza localizzate in comuni in provincia di Milano e altre zone di Milano combinano una maggiore percezione di solidarietà con livelli moderati di percezione di criminalità e disordine.

Esperienze di vittimizzazione vissute in prima persona

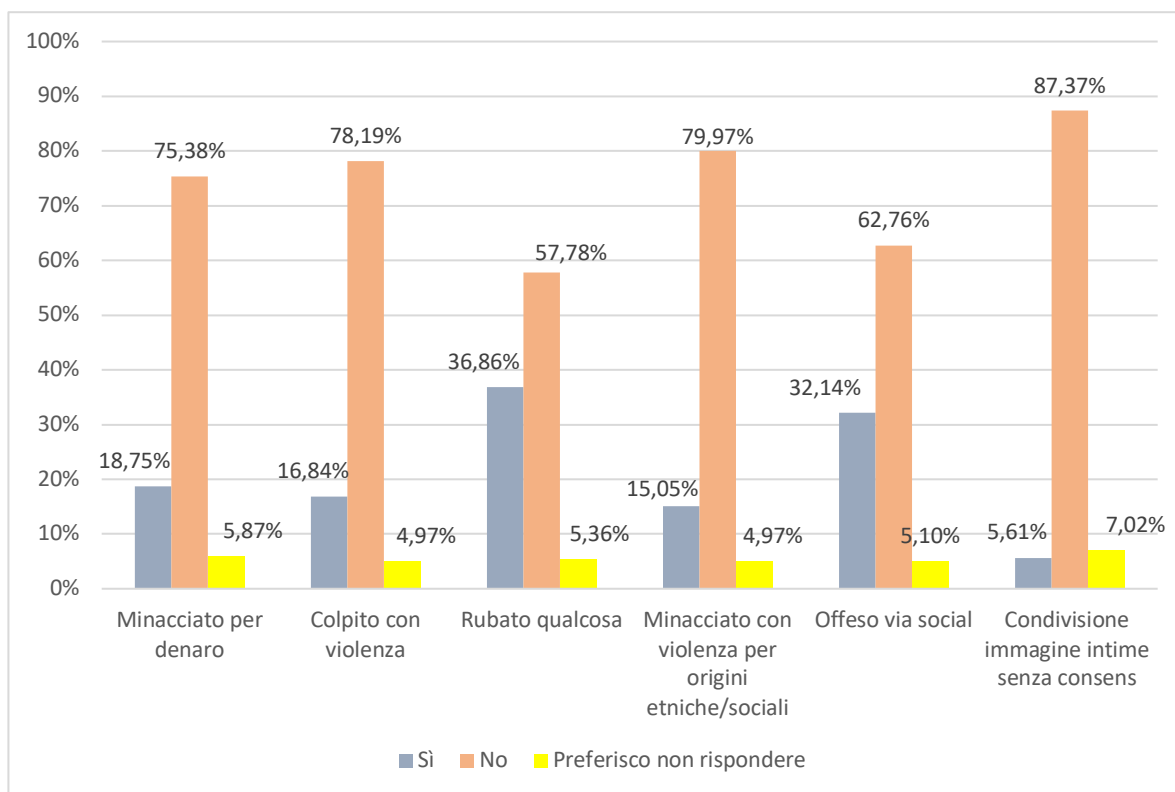
Nel questionario sono state poste ai/le ragazzi/e le seguenti domande su eventuali episodi spiacevoli vissuti in prima persona:

1. *Qualcuno ti ha mai minacciato/a per avere del denaro o qualcos'altro da te?*
2. *Qualcuno ti ha mai colpito/a con violenza o ferito/a in modo grave?*
3. *Qualcuno ti ha mai rubato qualcosa?*
4. *Qualcuno ti ha mai minacciato/a di violenza, oppure ha commesso atti violenti nei tuoi confronti, a causa della tua religione, della lingua che parli, del colore della tua pelle, delle tue origini sociali o etniche, o per altre ragioni simili?*
5. *Qualcuno ti ha mai preso in giro oppure offeso tramite social?*
6. *Qualcuno ha mai condiviso sui social tue immagini intime senza il tuo consenso?*

Le risposte ottenute sono rappresentate nel grafico sottostante:

²⁶ A riguardo, chi ha dichiarato “in totale disaccordo” o “non molto d'accordo” in tutti e due gli item ha ottenuto un punteggio pari a 0 (= no), mentre chi ha indicato di essere “piuttosto d'accordo” o “decisamente d'accordo” in almeno un item ha ottenuto un punteggio pari a 1 (= sì).

Grafico 2. Episodi spiacevoli vissuti in prima persona.



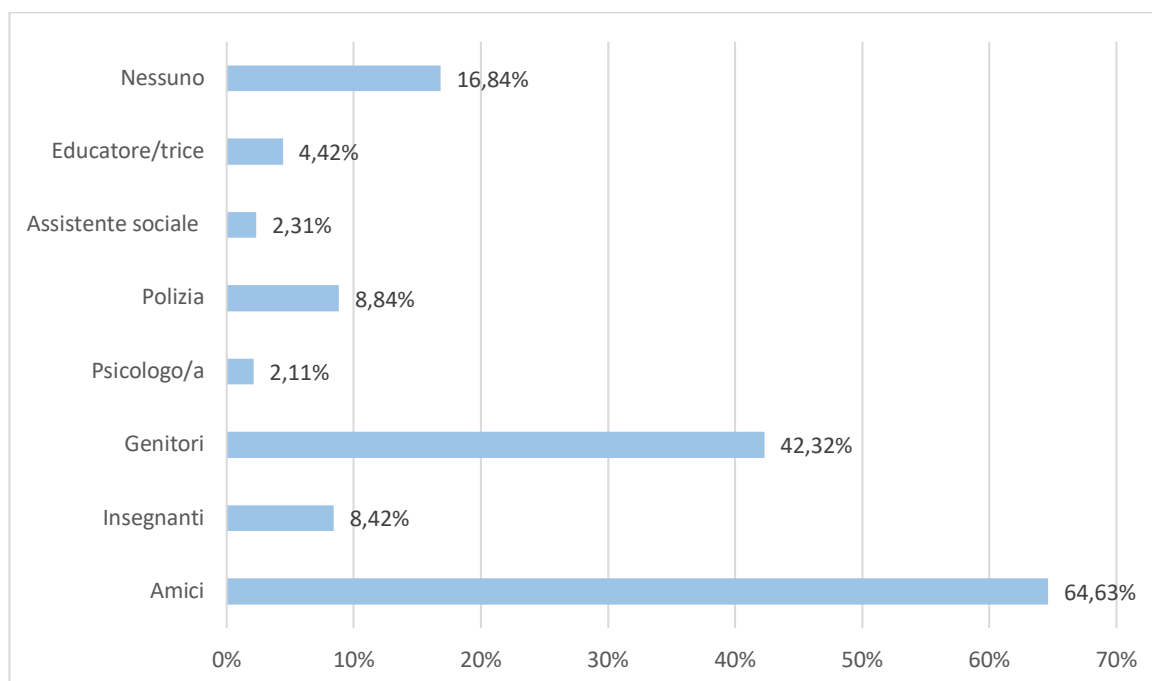
Le principali esperienze spiacevoli vissute dagli studenti e dalle studentesse risultano essere il furto (36.86%, $N = 289$) e le offese tramite social network (32.14%, $N = 252$). A seguire, il 18.75% ($N = 147$) è stato/a minacciato/a per denaro e/o per qualcos'altro, il 16.84% ($N = 132$) è stato/a colpito/a con violenza e/o ferito/a gravemente, il 15.05% del campione ha vissuto episodi legati a reati d'odio e a 44 persone (5.51%) è capitato che qualcuno/a condividesse le proprie immagini intime senza il suo consenso. A riguardo, è importante evidenziare che 55 persone (il 7.02%) hanno preferito non rispondere a questa domanda e ciò potrebbe indicare una certa riluttanza a esprimersi su queste tematiche o una percezione di disagio nel rispondere.

L'indice sintetico di vittimizzazione indica che il 66.58% ($N = 492$) del campione dichiara di aver subito almeno uno degli eventi descritti, mentre solo 1/3 risulta non aver subito alcun episodio di vittimizzazione. Non sembrano esserci differenze statisticamente significative rispetto al sesso, con una leggera prevalenza di esperienze di vittimizzazione subite dai maschi (67.36%, $N = 293$), e rispetto al background migratorio, con una leggera prevalenza di chi ha origini non italiane (68.14%, $N = 278$). Infine, sebbene la vittimizzazione sia diffusa in tutto il campione, alcune aree specifiche sembrano presentare una leggera maggiore vulnerabilità, come il quartiere San Siro.

È stato poi chiesto agli/le alunni/e quanti/e di loro avessero raccontato a qualcuno/a quanto accaduto. La maggior parte del campione ha raccontato l'esperienza di vittimizzazione ad amici o amiche (64.63, $N = 307$) e ai genitori (42.32%, $N = 201$), mentre il 16.84% ($N = 80$), una percentuale da non trascurare, non lo ha raccontato a nessuno/a. Quest'ultimo dato evidenzia

il rischio per una parte di studenti e studentesse di poter vivere un'esperienza di vittimizzazione in solitudine, sottolineando l'importanza di creare contesti sicuri e di supporto per favorire la condivisione e il sostegno, anche all'interno dell'ambiente scolastico.

Grafico 3. Condivisione del racconto di vittimizzazione: "Hai mai raccontato a qualcuno/a quello che ti è capitato?".



Percezioni, opinioni e atteggiamenti nei confronti delle Forze di Polizia

Le percezioni, le opinioni e gli atteggiamenti dei giovani nei confronti delle Forze di Polizia sono molto trasversali e solitamente non dipendono dal loro background, con qualche eccezione per chi ha origini nordafricane.

Anzitutto è stato considerato quanto i/le giovani si sentono vicini o distanti dal modo di pensare e di agire delle polizie. Poco più della metà del campione, il 52.24% ($N = 408$), ritiene di non condividere lo stesso modo di pensare delle Forze di Polizia, senza differenze significative rispetto al sesso e al background migratorio.

La percentuale si alza se si chiede una valutazione sul loro operato: il 55.70% dei/delle rispondenti ($N = 435$) dichiara di non approvare l'azione della polizia. In questo caso la disapprovazione risulta più marcata tra le donne (tra queste la percentuale di chi disapprova arriva al 59.93%, $N = 169$) e tra chi non ha un background migratorio (60.9%, $N = 204$). Tra chi ha origini migranti metà esprime disapprovazione (il 50.93%, $N = 219$), ma in questo caso le differenze tra aree geografiche sono rilevanti: tra le persone con background migratorio nordafricano, il 59.71% ($N = 71$) esprime disapprovazione, mentre tra le persone che hanno un'origine asiatica la percentuale scende al 40.62%.

La percentuale di coloro che ritengono che le Forze di Polizia non siano solite spiegare i motivi delle loro azioni è ancora più alta (il 62.87%, $N = 401$). Anche in questo caso le percentuali maggiori si ritrovano tra le femmine (65.54%, $N = 182$) e tra coloro che non hanno origini migratorie (68.66%, $N = 230$). Tra chi ha un background migratorio e che ritiene che la polizia non fornisca spiegazioni sulle sue azioni e comportamenti (57.91%, $N = 249$) la percentuale più alta si osserva tra chi ha un background migratorio nordafricano (65%, $N = 78$).

In controtendenza, il 55.31% ($N = 432$) del campione ritiene sia un suo dovere fare ciò che le Forze di Polizia dicono, anche se non ha compreso o non condivide pienamente l'eventuale richiesta. Questo risultato risulta coerente con evidenze provenienti dall'analisi di Cornelli (2015) sui dati italiani dell'ISRD 3, che hanno mostrato come una parte di giovani riconosca un obbligo morale nei confronti delle autorità, indipendentemente dal consenso o dalla comprensione delle singole azioni. Analizzando la distribuzione delle risposte a questo quesito in relazione all'indice di background migratorio emergono lievi differenze tra i due gruppi. L'adesione percepita al rispetto delle Forze di Polizia è leggermente più elevata tra i/le rispondenti senza origini migranti (58.21%, $N = 195$), nonostante la differenza rispetto al gruppo con background migratorio non sia così marcante (53.72%, $N = 231$).

Un altro blocco di domande ha riguardato la percezione della presenza e dell'utilità delle Forze di Polizia: in particolare, si è chiesto ai/alle partecipanti quanto spesso capita loro di vedere agenti delle Forze di Polizia nella zona in cui vivono e se ritengono che la loro presenza sia utile a garantire maggiore sicurezza. Per entrambi i quesiti, la maggior parte del campione ha risposto positivamente (61.28%, $N = 478$ per il primo; 64.10%, $N = 500$ per il secondo).

Tra i/le residenti di San Siro più di 3/4 (il 77.70%, $N = 108$) riporta una presenza di agenti delle Forze di Polizia nel proprio contesto abitativo e tra i/le giovani con background migratorio quasi il 70% (69.53%, $N = 299$) ritiene che la presenza di agenti di polizia contribuisca a garantire una maggiore sicurezza nel proprio contesto abitativo.

La percezione della presenza effettiva delle polizie nel quartiere non sembra essere decisiva in relazione alla percezione della loro utilità nel garantire sicurezza. Nonostante, in termini generali, i/le ragazzi/e esprimano valutazioni prevalentemente negative nei confronti delle Forze di Polizia, sembrano riconoscere al contempo le polizie come istituzioni necessarie al mantenimento della sicurezza. Tale risultato è coerente con quanto emerso nello studio di Carr et al. (2007), che evidenzia come, pur percependo la polizia in modo problematico, i/le giovani la considerino comunque indispensabile nella lotta al crimine urbano.

Un ultimo blocco di domande legate alla percezione nei confronti delle Forze di Polizia ha stimolato l'attenzione dei/le giovani su eventuali comportamenti discriminatori da parte di queste ultime in generale e specificamente nei confronti dei giovani.

Una grande parte del campione, il 69.49% ($N = 542$), ritiene che quando le Forze di Polizia parlano con le persone della zona siano rispettose e corrette nei loro confronti. Non sono state riscontrate differenze significative in base al sesso dei partecipanti e al background migratorio. Tuttavia, analizzando le risposte per macro-aree geografiche, emergono differenze statisticamente rilevanti tra i/le giovani con origini migratorie nordafricane: il 35% ($N = 42$) percepisce un atteggiamento

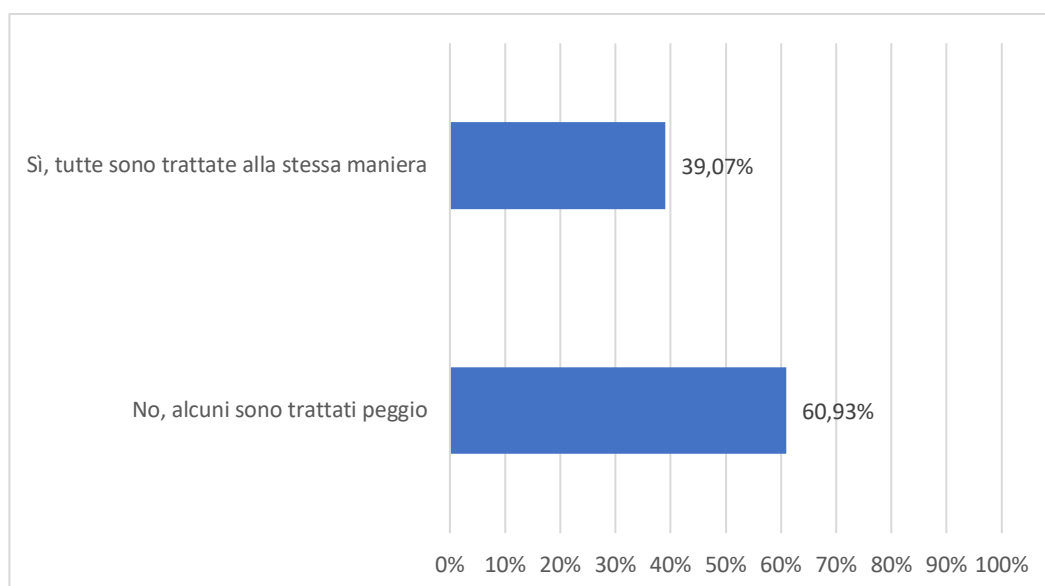
scorretto e irrispettoso. Differenze significative sono state riscontrate tra le diverse zone di residenza: la percentuale tra gli/le abitanti di San Siro che non ritengono che le Forze di Polizia siano rispettose e corrette è superiore rispetto alle altre (41.73%, $N = 58$).

Quando la percezione di rispetto e correttezza riguarda il rapporto tra polizie e giovani, la percentuale si abbassa di poco, pur rimanendo molto alta. La maggior parte del campione, il 61.95% ($N = 482$), ritiene che le Forze di Polizia siano corrette e rispettose nei confronti dei/delle giovani del quartiere, con qualche differenza tra i diversi gruppi: tra coloro che non hanno un background migratorio la quota di chi percepisce atteggiamenti scorretti o irrispettosi è più alta (il 41.62%, $N = 139$) rispetto a quella di chi ha un background migratorio (il 35.05%, $N = 150$).

Si è chiesto, infine, di esprimere il proprio parere più specifico circa possibili atteggiamenti discriminatori in base alla nazionalità o all'appartenenza etnica nei confronti dei giovani del quartiere fermati (*"Quando le persone giovani del tuo quartiere vengono fermate dalle Forze dell'ordine credi che vengano trattate tutte alla stessa maniera anche se di diversa nazionalità o di differenti gruppi etnici?"*).

In questo caso, il quadro è diverso da quello che emerge dalle risposte alle precedenti domande. Infatti, secondo una maggioranza rilevante del campione, il 60.93% ($N = 474$), non sono tutti/e trattati/e nella stessa maniera, come si può osservare nel grafico sottostante.

Grafico 4. "Quando le persone giovani del tuo quartiere vengono fermate dalle Forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri, ecc.) credi che vengano trattate tutte alla stessa maniera anche se di diversa nazionalità o di differenti gruppi etnici?"



La percezione di atteggiamenti discriminatori è maggiore tra le femmine (67.50%, $N = 189$) e leggermente più elevata – e in modo poco significativo – tra i/le giovani con background migratorio (61.92%, $N = 265$) rispetto alle persone che non hanno

un'origine migrante (58.98%, $N = 197$). Questa percezione, tuttavia, è decisamente più marcata tra le persone con background nordafricano: oltre sette su dieci (il 70.83%, $N = 85$) affermano che alcuni giovani vengono trattati peggio.

Anche in base alle zone di residenza si notano differenze significative nelle risposte dei/delle partecipanti. Nonostante la maggior parte dei/delle rispondenti di tutte le zone di residenza elencate ritenga che le Forze di Polizia trattino le persone in modo diverso in base alla nazionalità o al gruppo etnico di appartenenza, la percentuale degli/Ile abitanti di San Siro risulta essere più elevata rispetto alle altre (68.53%, $N = 95$).

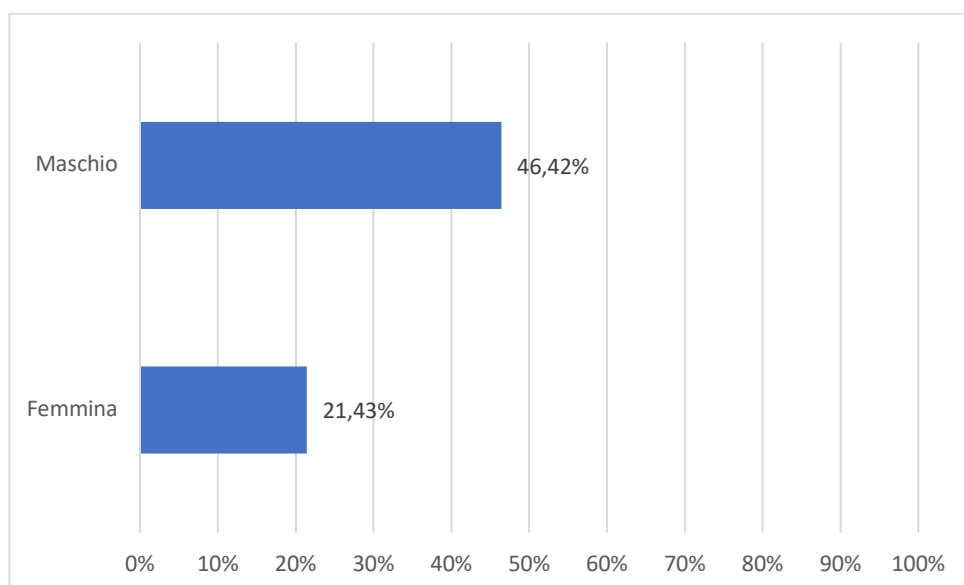
Tali risultati suggeriscono la necessità di ulteriori approfondimenti qualitativi sulle dinamiche locali di interazione tra giovani e autorità di polizia. Allo stesso tempo, indicano l'urgenza di interventi mirati per promuovere equità e trasparenza nei controlli delle Forze di Polizia, con particolare attenzione ai quartieri come San Siro, dove la percezione di trattamenti differenziati è più marcata.

Stop and search

Con riferimento alle pratiche di *stop and search*, una quota minoritaria ma comunque rilevante di studenti e studentesse ha dichiarato di essere stata fermata dalle Forze di Polizia negli ultimi 12 mesi: il 37.43% ($N = 274$).

Emerge una marcata differenza di genere, come si può osservare nel grafico sottostante.

Grafico 5. Esperienza di *stop and search* negli ultimi 12 mesi in base al sesso.



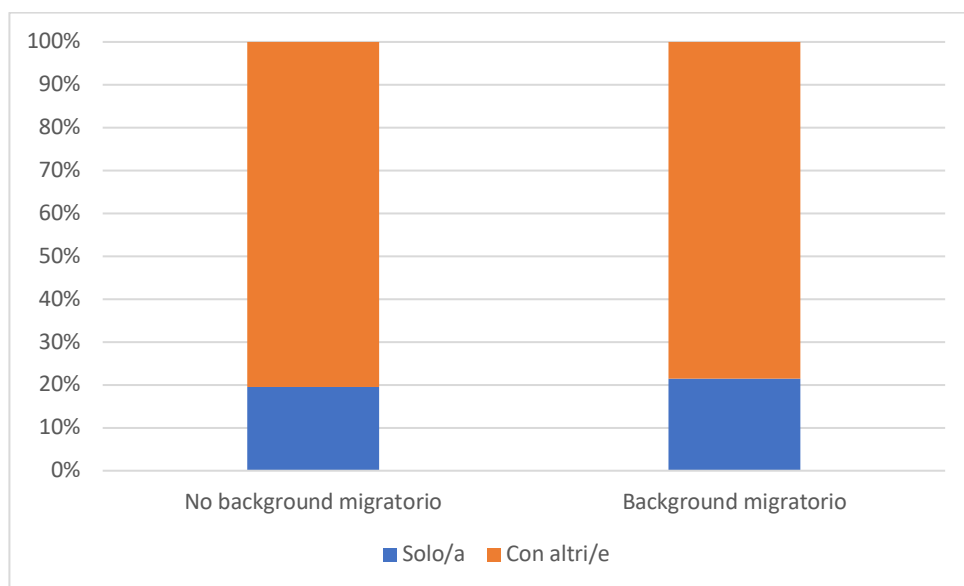
Tra i maschi, la quota di chi è stato fermato dalle Forze di Polizia negli ultimi 12 mesi è pari al 46.42% ($N = 201$), mentre tra le femmine tale esperienza è riportata dal 21.43% ($N = 57$). In sintesi, un maschio ha circa il doppio delle possibilità di essere fermato rispetto a una femmina.

La distribuzione degli *stop and search* in base al background migratorio indica che sono i/le giovani senza origine migrante che, complessivamente, sono stati/e fermati/e maggiormente dalle Forze di Polizia (41.56%, $N = 133$) rispetto a chi ha un background migratorio (33.75%, $N = 135$). Tra i/le giovani con origini nordafricane, tuttavia, il 43.64% ($N = 48$) dichiara di essere stato/a fermato/a.

La maggior parte del campione, il 79.56% ($N = 218$), è stata fermata in gruppo, mentre il 20.44% ($N = 56$) è stata fermata mentre si trovava da solo/a. In generale, l'esperienza di fermo in gruppo risulta la modalità più comune per entrambi i sessi: 92.98% tra le femmine ($N = 53$) e 76.62% tra i maschi ($N = 154$). Com'è evidente, sono fermati/e da soli più frequentemente i maschi (il 23.38%, $N = 47$) rispetto alle femmine.

Per quanto concerne la distribuzione in base al background migratorio, anche se l'esperienza di fermo individuale risulta leggermente più frequente tra i/le giovani con origini migranti (21.48%, $N = 29$) non si riscontrano differenze significative tra alunni/e italiani/e e di origine straniera, come si può evincere dai risultati riportati nel grafico sottostante.

Grafico 6. Modalità *stop and search* in base al background migratorio dei/le partecipanti.



Nel complesso, trovarsi in compagnia di altre persone conferma essere la condizione più comune tra i/delle giovani di tutte le origini, indipendentemente dal background migratorio.

Sia per il sesso che per il background migratorio, emerge un'associazione statisticamente significativa con la percezione di un trattamento rispettoso durante il fermo. Il 65.67% ($N = 132$) dei maschi ha riportato di aver ricevuto un trattamento rispettoso da parte delle Forze di Polizia durante uno *stop and search*, mentre più di un 1/3 ($N = 69$) riferisce di non essere

stato trattato con rispetto. La mancanza di rispetto percepita è inferiore tra le femmine fermate (17.54%, $N = 10$), la cui stragrande maggioranza (l'82.46%, $N = 47$) riporta complessivamente di aver ricevuto un trattamento rispettoso dagli/dalle agenti durante un fermo. Inoltre, la percezione di aver ricevuto un trattamento poco rispettoso durante un fermo risulta più frequente tra coloro che hanno un background migratorio (36.30%, $N = 49$), rispetto a coloro che hanno origini italiane (24.81%, $N = 33$). Una quota molto rilevante (45.83%, $N = 22$) di giovani con background migratorio nordafricano riferisce di aver subito un trattamento poco rispettoso.

Questi risultati confermano i risultati di ricerche internazionali che rilevano la percezione di un trattamento differenziato durante uno *stop and search* da parte di giovani appartenenti a minoranze etniche che potrebbe contribuire a generare possibili tensioni tra Forze di Polizia e giovani con background migratorio. In generale, questa differenza di percezione suggerisce la necessità di approfondimenti analitici qualitativi.

Uso della forza

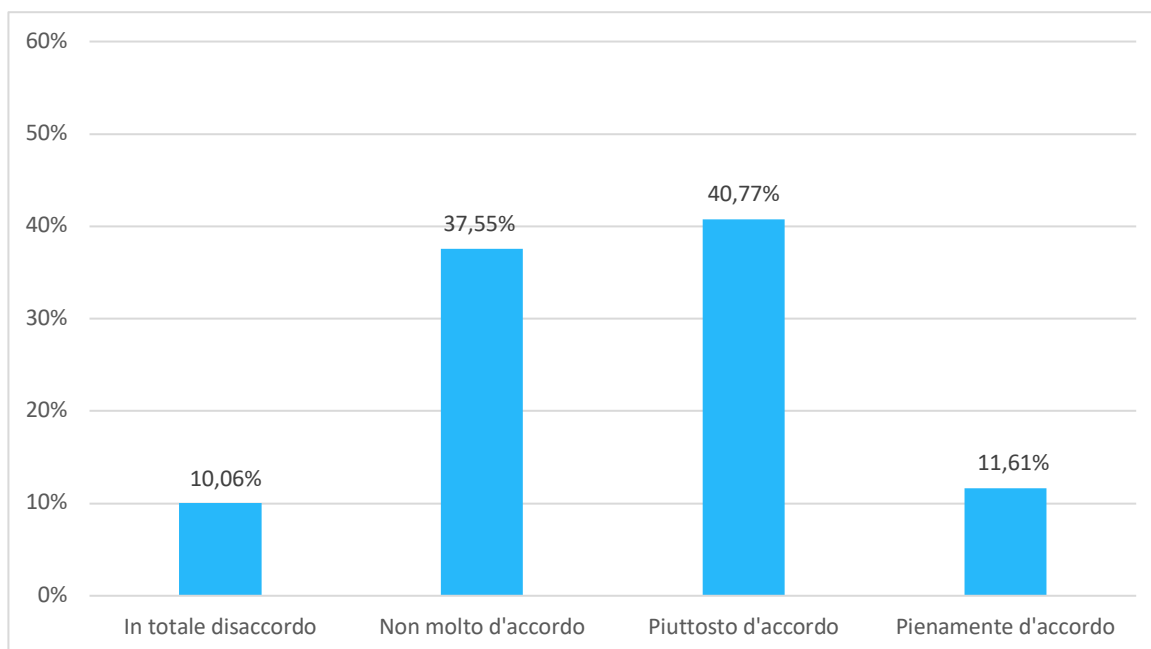
La quota di studenti e studentesse che dichiarano che le Forze di Polizia hanno usato le maniere forti nei loro confronti (come strattonare, spintonare, dare schiaffi, pugni o altro) è estremamente ridotta ma, comunque, ha riguardato 49 ragazzi/e, di cui 30 con background migratorio. L'esperienza negativa è più frequente tra i maschi (8.64%, $N = 40$) rispetto alle femmine (3.23%, $N = 9$).

È stato, inoltre, chiesto ai ragazzi e alle ragazze se avessero mai avuto contatti con le Forze di Polizia per aver commesso un'azione illegale. L'85.42% ($N = 662$) ha risposto negativamente e solo 58 dichiarano di aver avuto contatti legati a forme di illegalità. Considerando il sesso e il background migratorio di coloro che hanno risposto di aver avuto contatti con le Forze di Polizia per aver fatto qualcosa di illegale non emergono differenze statisticamente rilevanti.

Fiducia

La domanda finale del questionario ha indagato il sentimento di fiducia degli studenti e delle studentesse.

Grafico 7. "In generale, ci si può fidare delle Forze dell'ordine?".



Il campione risulta quasi equamente diviso: il 52.39% ($N = 406$) esprime fiducia nei confronti delle Forze di Polizia, mentre il 47.61% ($N = 369$) dichiara di non averne.

La quota di ragazze che esprimono sfiducia (52.33%, $N = 146$) è più alta rispetto a quella dei maschi (43.84%, $N = 203$). La percentuale di coloro che non hanno fiducia è maggioritaria (53.29%, $N = 178$) tra i/le rispondenti senza background migratorio, mentre è minoritaria tra coloro che hanno background migratorio (42.86%, $N = 183$). I dati, quindi, suggeriscono che la fiducia nelle Forze di Polizia tende a essere più diffusa tra i/le giovani con background migratorio rispetto a quelli senza. Analizzando le risposte in base ai diversi background migratori, non sono state riscontrate risposte statisticamente significative. In generale, i risultati suggeriscono che la fiducia nelle Forze di Polizia è influenzata non dall'appartenenza a gruppi etnici ma da esperienze, percezioni e contesti differenziati, evidenziando la necessità di ulteriori approfondimenti qualitativi.

Similmente, anche le risposte analizzate in base al luogo di abitazione dei/delle partecipanti non presentano differenze significative, suggerendo che il contesto territoriale di riferimento incida solo marginalmente sui livelli di fiducia nelle Forze di Polizia, che appaiono piuttosto omogenei nei diversi gruppi analizzati.

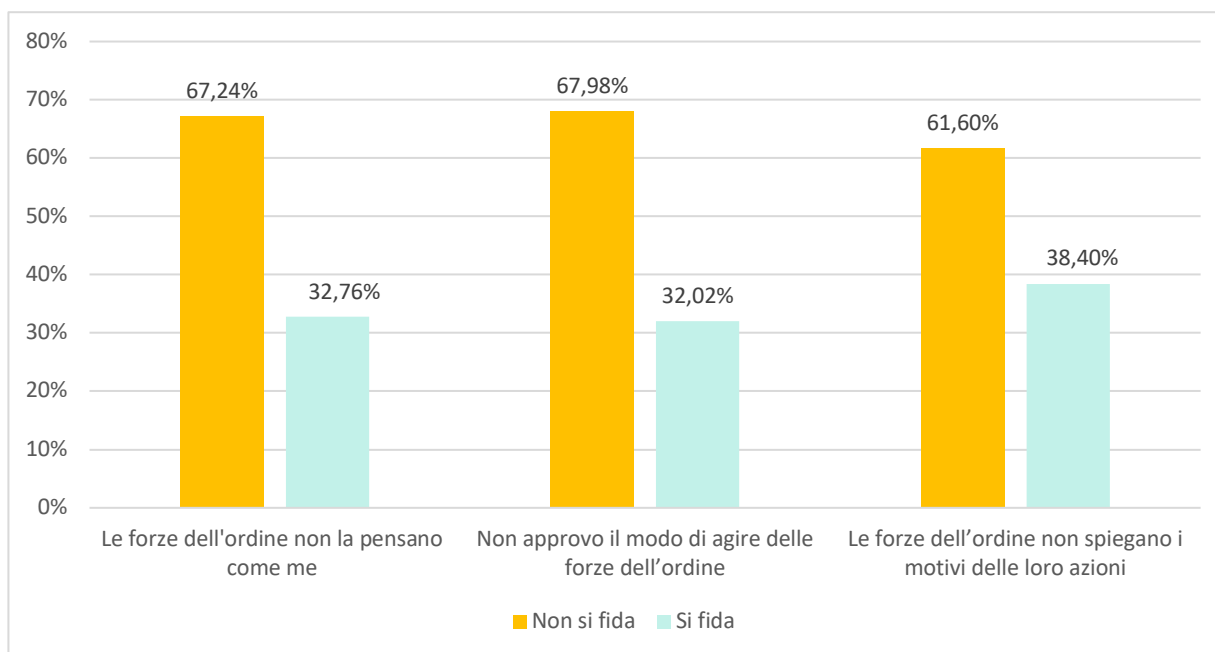
I livelli di fiducia nelle Forze di Polizia, invece, sono più alti:

- tra chi riporta un maggior controllo genitoriale (58.41%, $N = 191$);
- tra chi non ha mai ripetuto un anno scolastico (55.44%, $N = 311$) e, più in generale, tra chi si sente sereno/a a scuola (56.54%, $N = 307$);
- tra chi non ha sperimentato esperienze di illegalità indiretta (65.16%, $N = 144$);

- tra chi si sente sicuro/a nel proprio quartiere (55.59%, $N = 328$) o comunque dichiara che il proprio quartiere gli/le piace (55.92%, $N = 345$). Al contrario, tra chi ha dichiarato che il proprio quartiere non gli/le piace, solo il 38.61% esprime fiducia;
- tra chi percepisce un basso livello di criminalità nel quartiere (65.02%, $N = 210$);
- tra chi non ha riportato esperienze di vittimizzazione (55.69%, $N = 137$);
- tra chi ritiene che la presenza delle Forze di Polizia garantisca maggiore sicurezza (64.19%, $N = 319$) anche se, d'altra parte, non emerge una relazione significativa tra la fiducia nelle Forze di Polizia e la percezione della loro presenza sul territorio, essendo le percentuali abbastanza simili tra chi si fida e chi non si fida. A riguardo, tra gli/le alunni/e che hanno affermato di non notare la presenza delle Forze di Polizia nel proprio quartiere, il 43.96% ($N = 131$) riferisce di non fidarsi delle Forze di Polizia, mentre il 56.04% ($N = 167$) manifesta fiducia nei loro confronti. Al contrario, tra coloro che riferiscono di una maggiore presenza delle Forze di Polizia, il 49.90% ($N = 238$) non dimostra fiducia nelle autorità, contro il 50.10% ($N = 239$) che dichiara fiducia;
- tra chi percepisce che le polizie trattino in modo rispettoso e corretto le persone della zona (61.22%, $N = 330$), oltretutto i/le giovani (68.61%, $N = 330$). Da notare che tra chi ritiene che le persone più giovani non siano trattate con rispetto, il 74.15% ($N = 218$) esprime sfiducia nei confronti delle Forze di Polizia.
- tra chi percepisce equità di trattamento e atteggiamenti non discriminatori (70.39%, $N = 214$);
- tra chi non è mai stato/a fermato/a dalle Forze di Polizia negli ultimi dodici mesi (il 57.42%, $N = 263$). Va rilevato che tra le persone che hanno dichiarato di non essere state trattate con rispetto durante un fermo o un controllo, il 71.76% ($N = 61$) esprime sfiducia nelle polizie;
- tra chi dichiara che le Forze di Polizia non hanno usato maniere forti nei loro confronti (55.17%, $N = 368$);
- tra chi ha dichiarato di non aver avuto contatti con le Forze di Polizia per motivi legati a comportamenti illegali (il 55.74%, $N = 369$).

I livelli di fiducia sono più alti anche tra chi percepisce un allineamento di opinioni con le Forze di Polizia, tra chi approva il loro operato e tra chi ritiene che le polizie siano solite fornire spiegazioni sulle loro azioni.

Grafico 8. Fiducia rispetto alle opinioni sulle Forze di Polizia.



Va rilevato che tra gli studenti e le studentesse che dichiarano di non fidarsi delle Forze di Polizia, la maggioranza (60.87%, $N = 210$) tende a non considerare un proprio dovere seguire le indicazioni delle autorità, mentre tra coloro che si fidano delle Forze di Polizia, la maggioranza (63.02%, $N = 271$) ritiene che sia un proprio dovere seguire le indicazioni delle autorità. Questi risultati sono coerenti con la prospettiva della giustizia distributiva, secondo cui l'atteggiamento dei cittadini e delle cittadine nei confronti delle Forze di Polizia dipende principalmente dalle loro percezioni riguardo all'equità nella distribuzione dei servizi di polizia tra individui e comunità. Se le persone percepiscono che gruppi diversi (per razza, genere, età, ecc.) ricevano lo stesso trattamento in termini di qualità, è probabile che manifestino un maggior sostegno nei confronti delle Forze di Polizia. Parallelamente, secondo la giustizia procedurale le opinioni della comunità sulle Forze di Polizia dipendono strettamente dall'equità con cui la polizia prende decisioni, dai suoi atteggiamenti e dall'esercizio della sua autorità, includendo anche la neutralità delle sue azioni (Dirikx et al., 2012; Sunshine & Tyler, 2003; Tyler, 2000). Così, garantire trattamenti rispettosi, equi e trasparenti durante i fermi è fondamentale per aumentare la fiducia nella polizia, in particolare tra i/le giovani e i gruppi più vulnerabili.

Per migliorare questo aspetto, interventi mirati dovrebbero prevedere un maggior investimento nella formazione degli/le agenti, con programmi specifici su rispetto, comunicazione e gestione equa e imparziale dei fermi, con una particolare attenzione a giovani e gruppi vulnerabili. Sarebbe, inoltre, fondamentale adottare protocolli chiari e trasparenti, garantendo equità di trattamento, indipendentemente da razza, genere o età, implementando un monitoraggio periodico delle attività di polizia, integrato dai feedback della comunità, strutturando sistemi di raccolta di dati sulla percezione dei/le cittadini/e riguardo alle interazioni con gli operatori e le operatrici di polizia, attraverso modalità qualitative e quantitative. Infine,

sarebbe auspicabile promuovere una maggiore sensibilizzazione sulla giustizia procedurale, attraverso campagne informative sui diritti delle persone durante i fermi e sull'importanza della parità di trattamento.

Le interviste e i focus group con i /le giovani

Gli otto focus group sono stati condotti presso la stessa scuola in cui è stato somministrato il questionario e si sono svolti tra il 5 e il 28 maggio 2025, coinvolgendo circa 20 partecipanti delle classi seconde, terze, quarte e quinte.

Per quanto concerne le interviste, sono state condotte in due periodi distinti, seguendo una traccia comune. Il primo, compreso tra il 5 e il 28 maggio 2025, durante il quale sono state realizzate sei interviste (semi-strutturate e non strutturate) presso la medesima scuola in cui era stato somministrato il questionario, con studenti dai 16 ai 20 anni. Il secondo periodo ha previsto la conduzione di due ulteriori interviste a due ragazzi di 15 e 16 anni, residenti in un quartiere diverso da San Siro, ma frequentatori dell'area. Mentre la composizione dei focus group era mista, comprendendo sia partecipanti di sesso maschile sia femminile, le interviste sono state rivolte esclusivamente a ragazzi.

Rassicurazione sociale

Innanzitutto, è stato esplorato con i/le ragazzi/e la loro percezione rispetto al ruolo Forze di polizia all'interno della società. L'obiettivo non era soltanto comprendere l'immagine che ne hanno in termini generali, ma anche approfondire quali esperienze personali, racconti indiretti – le cosiddette esperienze vicarie – e narrazioni quotidiane contribuiscano a costruire tale visione.

In particolare, si è cercato di indagare se, a loro avviso, le Forze di polizia riescano effettivamente a svolgere una funzione di assicurazione e tutela nei confronti della cittadinanza. A riguardo, sono emersi punti di vista differenti: per alcuni/e la loro presenza rappresenta un elemento di sicurezza e protezione, capace di prevenire situazioni di pericolo e di intervenire tempestivamente in caso di necessità; per la maggior parte, invece, la presenza delle Forze di polizia non riesce ad assolvere tale funzione, non infondendo una sensazione di sicurezza.

Uno studente di origine egiziana di 17 anni, per esempio, riporta quanto segue: “vedo troppa gente che trema davanti alla polizia al posto di sentirsi sicura. [...] Dovrebbe sentirsi più sicura. Cioè, la polizia, il loro lavoro è quello di assicurare la gente, non di farla impaurire. Finora non ho quasi mai visto nessuno assicurato dalla polizia!” (Giovane di origine egiziana, I 1, 15/05/2025)²⁷.

²⁷ Tutte le interviste sono state realizzate da Laura Squillace, mentre per quanto concerne i focus group, quattro sono stati condotti da Roberto Cornelli e Laura Squillace, e i restanti quattro solo da quest'ultima. Interviste e focus group sono stati registrati e tradotti letteralmente, mantenendo eventuali imprecisioni, al fine di mantenere la fedeltà al materiale empirico

Uno dei motivi principali per cui i/le ragazzi/e ritengono che le Forze di polizia non riescano a assicurare la cittadinanza risiede nel fatto che, pur essendo presenti sul territorio, non sempre intervengono in situazioni da loro considerate pericolose o percepite come tali. Questo aspetto è stato frequentemente menzionato dagli/dalle alunni/e con particolare riferimento alle uscite serali (FG 9, 25/11/2025; FG 10, 11/02/2026).

Ancora una volta, è possibile osservare come la mera presenza sul territorio delle Forze di polizia non implica necessariamente un aumento della sensazione di sicurezza, in linea con quanto emerge dalla letteratura sul tema (Crowl, 2017; Gill et al., 2014; Cornelli 2003b); al contrario, dalle parole dei/delle ragazzi/e emerge come la capacità delle autorità di produrre rassicurazione sociale non vada intesa esclusivamente in termini di controllo oggettivo del territorio, ma anche come processo di costruzione simbolica della sicurezza. Infatti, il mancato intervento in situazioni considerate potenzialmente pericolose viene interpretato come segnale di inefficacia o di disinteresse, incidendo negativamente sui processi di legittimazione istituzionale. In altre parole, i/le partecipanti sembrano valutare l'efficacia delle autorità in base alla coerenza tra presenza e intervento: dal momento che le Forze di polizia non sono percepite unicamente come attori del controllo sociale, ma anche come presenze potenzialmente regolative e protettive, quando questa funzione simbolica non viene riconosciuta o non si traduce in pratiche visibili di tutela, può emergere una frattura tra le aspettative giovanili e l'azione istituzionale. Ciò evidenzia come la funzione rassicurante delle Forze di polizia sia strettamente connessa alla qualità delle relazioni che riescono a instaurare con la comunità.

Riassumendo, attraverso le parole di Sharp e Atherton (2007, p. 755, nostra traduzione), si avverte una “mancanza di fiducia sia nei confronti della polizia come istituzione sia in quello che essa può fare”. Ciò può comportare la tendenza di ricorrere a forme di giustizia private rivolgendosi, ad esempio, al proprio gruppo di pari, aspetto riscontrabile anche in altri studi (cfr. Lerman e Weaver, 2014; Sharp & Atherton, 2007; Slocum, 2018). In generale, durante le interviste e i focus group è emersa una convinzione diffusa tra i/le ragazzi/e sull'inutilità della denuncia. Come specifica questo ragazzo di 20 anni: “se uno mi ruba il cellulare e io sono capace di correre dietro a lui. [...] Vedo in che zona ero [...] poi dopo... la conoscenza, cioè, ti fa capire chi è che l'ha fatto!” (Giovane di origine egiziana, I 5, 15/05/2025). In questo senso, il ricorso al gruppo di amici/amiche sembra rappresentare il canale più efficace per ottenere risposte concrete. Un suo compagno analogamente afferma in merito alla denuncia: “penso che piuttosto che perdere tempo alle forze dell'ordine, perderei tempo per andarci a capo io!” (Giovane di origine italiana, I 3, 15/05/2025).

originale. Anche in questo caso, a ciascuna persona intervistata è stato attribuito un identificativo numerico progressivo, assegnato in base all'ordine cronologico di registrazione delle interviste. Queste sono state indicate con il termine “giovane”, seguito dall'origine (italiana o straniera) e dalla specificazione della tipologia di rilevazione: intervista (I) o focus group (FG).

Stop and search e gruppi target

Un approfondimento tematico realizzato con i ragazzi e le ragazze ha riguardato i fermi e controlli a cui sono stati/e sottoposti/e, nonché la loro percezione complessiva. Infatti, come emerso dal questionario, nonostante questa esperienza abbia riguardato un numero relativamente limitato del campione (il 40% circa), si tratta di una percentuale non trascurabile che merita analisi più approfondite.

Innanzitutto, anche le interviste e i focus group hanno confermato che la categoria maschile è maggiormente soggetta a tali pratiche, poiché l'esperienza di fermo per le femmine è piuttosto rara, se non quando si trovano in gruppo. In generale, molte delle esperienze di fermo descritte si sono verificate mediante questa modalità, ossia in presenza di un'altra persona (circa l'80% dei casi), anche se per i maschi i fermi individuali realizzati dalle Forze di polizia risultano altrettanto frequenti. Nel complesso, trovarsi in compagnia di altre persone conferma essere la condizione più comune tra i/delle giovani di tutte le origini, indipendentemente dal background migratorio.

A differenza di quanto emerso dalle risposte al questionario, dalle interviste e dai focus group è emersa una sovrarappresentazione dei e delle giovani con background migratorio.

Uno studente, ad esempio, afferma di essere fermato frequentemente dagli/dalle agenti:

S²⁸: [ride] Non riuscirei a contarle neanche dall'inizio dell'anno.

LS²⁹: Non so, più di dieci, meno di dieci.

S: No, più di dieci, molte di più! Molto più di dieci volte. [...] Allora, dall'inizio del mese fino ad adesso, almeno un quattro volte mi hanno fermato.

LS: Solo a maggio di quest'anno? Ma durante la sera o di giorno?

S: Di sera, un paio di volte, poi tutto il resto, anche di giorno (Giovane di origine egiziana, I 1, 15/05/2025).

Lo studente afferma che normalmente durante i controlli gli vengono chiesti i documenti e possono avvenire anche delle perquisizioni:

mi controllano lo zaino, però io glielo dico, "io non c'ho nulla. Volete controllarlo? Controllatelo! Però [...] io sono minorenne, non potresti controllarmi senza che qualcuno mi veda". Poi lo controllano comunque. [ride] e va bene. Però più che altro non si può fare nulla. Cioè, alla fine, come tutti fanno, fanno quello che vogliono! (Giovane di origine egiziana, I 1, 15/05/2025).

La ricorrenza dei controlli sembra produrre un effetto di normalizzazione di tale esperienza, aspetto già rilevato anche in altri studi (Squillace, 2020b), al punto da essere raccontata con una certa ironia, ma anche con rassegnazione, ("alla fine [...] fanno quello che vogliono"), pur tentando di rivendicare i propri diritti (in questo caso, richiamando la propria condizione di minorenne).

Durante i focus group i ragazzi e le ragazze hanno raccontato diversi episodi in cui hanno percepito poco rispetto e arroganza da parte degli/delle agenti. Nella lettura di alcuni, si tratta di un vero e proprio abuso di potere. Ad esempio, uno studente di quarta superiore afferma quanto segue:

Una cosa che passa spesso, secondo me sottogamba come argomento, specialmente quando si parla delle forze dell'ordine, è l'abuso di potere, cioè [...] secondo me le forze dell'ordine hanno questo atteggiamento

²⁸ S = studente intervistato.

²⁹ LS = Laura Squillace (intervistatrice).

sbagliato. Negli ultimi anni si nota ancora di più, specialmente nei confronti dei giovani, dove sono più aggressivi, senza motivazione o anche semplicemente magari a delle manifestazioni (Giovane di origine italiana, I 2, 15/05/2025).

Anche un ragazzo di origine italiana che frequenta la quinta superiore tende ad associare gli episodi di arroganza con l'abuso di potere: "Quando tu abusi di potere sei anche arrogante allo stesso tempo" (FG 5, 21/05/2025). E specifica: "Dato che sono dei poliziotti e sono contro i civili, [...] cioè, si sentono superiori rispetto ai civili, quindi diciamo [...] cercano di sottometterli" (FG 5, 21/05/2025).

Così come emerso anche in altre ricerche (Sharp & Atherton, 2007, p. 757; Squillace 2020b), i/le ragazzi/e avvertono una sorta di accanimento verso il target giovanile, ritenendo che le Forze di polizia li percepiscano come potenziali attori criminali, responsabili di comportamenti antisociali.

Uno studente afferma:

S: Non posso dire tutti sono rispettosi, non posso dire che sono cattivi. Maggior parte...diciamo che il 75% sono cattivi.

LS: cioè non portano rispetto?

S: non portano rispetto! (Giovane di origine egiziana, I 5, 15/05/2025).

Un altro studente di quarta superiore sintetizza:

C'è sempre questo tono di arroganza. Sarà perché magari sei più grande, perché hai la divisa, hai il distintivo, hai la pistola e quindi ti atteggi in una maniera come se fossi il capo di Stato. Il capo di Stato non lo sei, sei un poliziotto, ti rispetto, ma comunque ti devi comportarti in una certa maniera, perché comunque [...] non mi puoi fermare a caso e partire con fare aggressivo. [...] Non è giusto che mi fermi, io non ho fatto assolutamente nulla. Vuoi fare un controllo e parti con fare aggressivo, cioè mi vuoi intimidire? No, no, non è assolutamente giusto, anche perché poi con una persona più adulta non lo fai! (Giovane di origine italiana, I 2, 15/05/2025).

Questi dati si collocano in continuità con quanto emerso in precedenti studi, che evidenziano analoghe percezioni tra i/le giovani intervistati/e (cfr. Dirikx et al., 2012; Saarikkomäki et al., 2023; Sharp & Atherton, 2007; Squillace, 2020b).

I/le ragazzi/e mostrano una tendenza a schierarsi contro la polizia in maniera generalizzata, manifestando una forma di ribellione e contestazione dell'autorità. Di conseguenza, quando interrogati/e sulla loro opinione sulle Forze di polizia, esprimono, prevalentemente, giudizi negativi (Dirikx et al., 2012).

Come già ampiamente discusso, la percezione di legittimità delle Forze di polizia non dipende esclusivamente dall'esito dell'interazione, ma soprattutto dalle modalità con cui essa si svolge (Tyler, 2006). In particolare, il rispetto, la neutralità e la correttezza nel trattamento rappresentano dimensioni centrali nella costruzione della fiducia istituzionale.

Durante un focus group uno studente di 19 anni di origine srilankese racconta un episodio in cui ha percepito arroganza e pregiudizio durante un fermo:

Sono stato fermato dalla polizia e a fianco a me ci stava un altro ragazzo, no? Avevano supposto che fossimo assieme. Ci fermano, ok? [...] "tirate fuori le cose dalle tasche!". Ispezione, documenti, eccetera. Ok, guardano me, guardano lui. "Dove tenete il fumo?". "Perché? Non fumo!". [...] Però in tutto questo, oh, incazzati eh! "Oh, non vi muovete finché non tirate fuori il fumo! Lo sappiamo che fumate e non dovete mentire". Oh, hanno continuato così dei buoni venti minuti. Dopo una certa ho dovuto chiamare [...] il babbo. E niente, basta, si è risolto tutto (FG 5, 21/05/2025).

Un compagno di origini italiane lo interrompe specificando: “A me tutte le volte che mi hanno fermato [mi dicono]: «tira fuori il fumo, sappiamo che ce l’hai!»” (FG 5, 21/05/2025).

Questo ragazzo di 20 che frequenta la quarta superiore e ha origini egiziane sottolinea come spesso il sospetto ricade su determinati gruppi specifici, delle volte per motivazioni pregresse:

S: Beh, i gruppi arabi sono più [fermati].

LS: Perché secondo te?

S: Ovvio che ci sono i motivi, a volte fanno casino, ma comunque non tutti gli arabi sono bene, eh? Sono bene e bravi. No, non tutti, manco tutti gli italiani. Qualsiasi paese c’ha sia il bene, sia il brutto. Quindi, a volte sto gruppo di arabi, cioè, alzano la voce, fanno un po’ di casino a strada, quindi se io sono un poliziotto, io li fermo subito perché questo è il mio lavoro, di far stare bene. Perché se sei una italiana non ti piacciono i problemi, sei in zona, la tua zona è tranquilla, ci entrano loro, te non è che ti senti troppo sicuro? Quindi è il lavoro del poliziotto è di far essere te, di fare, cioè di farti sentire che sei sicuro (Giovane di origine egiziana, I 5, 15/05/2025).

Tale aspetto è sottolineato anche da alcuni studenti di quinta superiore durante un focus group:

S [di origine srilankese]: Anch’io lo farei [di fermare se stesso].

LS: Perché lo faresti?

S: Perché lo stereotipo è quello, nel senso...come si dice. È la figura che si sono fatte le altre persone di persone come me del mio Paese.

LS: Quindi se tu fossi un poliziotto, ti fermeresti?

S: Allora dipende dagli atteggiamenti di base.

LS: Dipende dal tuo atteggiamento o dal colore della pelle, perché sono due cose diverse. Tu fino adesso hai detto che ti fermano per il colore della pelle.

S: Vestito normalissimo, cammino come tutte le altre persone, non mi guardo attorno, non faccio sospetti, eccetera, vengo fermato io. Ok, va bene. Ma se io fossi identico... ma vedo che mostro sensi di ansia, continuo a fissare i carabinieri, i poliziotti [...]. Mi giro spesso attorno per vedere...cioè ci sono [atteggiamenti] sospetti, nel senso, lì ci sta.

L: Quindi in questo caso ti fermeresti?

S: Esatto. Però a casissimo, così no. Di base, però, il fatto che mi fermano è una cosa che è nata dal fatto che c’è gente che prima l’ha fatto. Di conseguenza la cosa si è elevata nel tempo e si è andata stereotipare [...] la cosa a prescindere si ripete, è così e punto. [...]

S 2: ci vuole tempo per cancellare questa cosa! (FG 5, 21/05/2025).

Il materiale riportato evidenzia come il *profiling* etnico e la costruzione di stereotipi sociali influenzino sia le percezioni dei gruppi di giovani – anche quelli appartenenti a gruppi razzializzati – sia il comportamento delle Forze di polizia. Il giovane di origine egiziana riconosce, ad esempio, che alcuni gruppi etnici sono più frequentemente soggetti a controlli, attribuendo tale pratica non a un pregiudizio ingiustificato, ma a comportamenti antisociali osservati in alcuni membri dei gruppi stessi. Analogamente, il giovane di origine srilankese evidenzia come la percezione di un ragionevole sospetto sia socialmente costruita, basandosi spesso su comportamenti di alcuni membri del gruppo che vengono generalizzati. Tale dinamica influenza sia l’atteggiamento della polizia, sia la percezione degli stessi membri del gruppo, i quali possono interiorizzare lo stigma (Goffman, 1963) e gli stereotipi a loro associati. In questo senso, il pregiudizio non risiede unicamente negli agenti, ma è interiorizzato anche dagli individui etichettati (Allport, 1954; Becker, 1963).

Questa tendenza generale a categorizzare produce distinzioni nette tra *in-group* e *out-group*, basate su caratteristiche percepite come individuali – quali sesso, classe, età e razza – condiziona la percezione dei comportamenti e dei fatti sociali, influenzando opinioni e azioni (Tomaskovic-Devey et al., 2004). Nel caso appena descritto e in quello riportato di seguito, i ragazzi, pur appartenendo al medesimo gruppo etnico, si sentono estranei ad esso.

Durante un focus group realizzato in una classe di terza superiore sono emerse queste riflessioni sul tema:

S: lo posso dire che a me stanno sul cazzo gli egiziani. Io che sono egiziano, mi stanno sul cazzo gli egiziani! [...] Non dico tutti, però la maggior parte sono certi soggetti!

RC³⁰: Non è così raro. Perché? Dimmi qual è il motivo per cui hai questo giudizio così duro? [...] Cioè hai avuto esperienze negative?

S: No, le esperienze dal vivo no. Però come si comporta la gente? [...] Anche a scuola, conosco certi individui che poi...non l'ho associata a tutti gli egiziani, una persona va conosciuta e poi valutata mentalmente con la propria testa. Però se uno mi presenta un egiziano, è possibile che io possa avere già questo pregiudizio? [...] Certo, perché avere pregiudizi è sbagliato, però ce l'hai. [...] Cioè io banalmente, sentendo degli egiziani qua in Italia sono quelli che fanno più casino [...] vengono qua, in questa città, in Italia e, non so, infangano questo Paese, ecco, infangano anche la loro cultura. [...] e di conseguenza vengono tutti valutati: questo è egiziano...significa che è così! (FG 3, 12/05/2025).

E poi specifica quanto segue: "io però non sono una persona come loro. Di conseguenza, se vengo riconosciuto, mi arrabbio già ad essere riconosciuto come loro, come questi soggetti. Perché la gente, come posso dire? Pensa che io sono come loro" (FG 3, 12/05/2025). Durante la conversazione un compagno lo interrompe affermando:

S2: non sono solo gli egiziani, però attualmente la maggioranza, almeno secondo il mio punto di vista, dalla mia esperienza, è quella lì. Poi assolutamente non sono tutti così, però costantemente mi viene riconfermato che il mio pregiudizio non è completamente sbagliato. Perché spesso è così (FG 3, 12/05/2025).

RC: Quali sono le esperienze negative che vi è capitato di vivere?

S2: Io ho più visto online che dal vivo.

RC: tu più online, cioè sui social. E cos'è che gira?

S2: non so rubano...rubano, accoltellano, stuprano in gruppo [...] cioè in gruppo ormai c'è questa cosa qui di fare crimini tipo baby gang (FG 3, 12/05/2025).

Dagli estratti delle conversazioni riportate emerge non solo la presa di distanza dal gruppo socialmente discreditato (in questo caso gli egiziani), ma anche la condivisione dello stereotipo negativo dominante – secondo cui essi sarebbero maggiormente inclini alla commissione di reati. Approfondendo la tematica con i/le ragazzi/e, si può osservare come tale pregiudizio non venga costruito sulle proprie esperienze dirette, bensì, fonda le proprie rappresentazioni prevalentemente attraverso contenuti online e social media e sulle esperienze vicarie.

Questo dato è coerente con studi pregressi che hanno evidenziato quanto la narrazione mediatica sia diffusa e ripresa costantemente nei dibattiti pubblici, contribuendo a rappresentare la socialità giovanile – specialmente quella riconducibile a determinate minoranze etniche – attraverso la lente della criminalità e della devianza (cfr. Crocitti, 2025; Crocitti & Selmini, 2024; Feixa, 2020).

Discriminazione razziale e *racial profiling*

Le testimonianze raccolte evidenziano come i/le giovani percepiscano un trattamento differenziato da parte delle Forze di polizia in base all'etnia, suggerendo la persistenza di pratiche assimilabili a profilazione razziale e a comportamenti discriminatori.

³⁰ RC = Roberto Cornelli (facilitatore del focus group).

A riguardo, uno studente di origine srilankese durante un focus group afferma:

C'è discriminazione! Perché vengo fermato molto più spesso rispetto a un mio coetaneo bianco? Tra tutti gli stronzi devi fermare me? Chissà perché! [...] ma perché io sono color lavagna e quello che ho a fianco è color muro. Cioè è quello, basta! (FG 5, 21/05/2025).

Similmente un ragazzo di origini italiane osserva quanto segue durante un'intervista:

I miei compagni di classe, ne abbiano due egiziani, loro vengono trattati diversamente da come vengo trattato io. Il mio amico sudamericano viene trattato diversamente da come vengo trattato io dalle forze dell'ordine. Ed è evidente questa cosa! [...] C'è un fondamento di razzismo nelle forze dell'ordine, non in tutte, per l'amor di dio! E meno male, però in alcune rimane ancora questa, questa cosa del "ha un colore di pelle diverso dal mio, sei di un'etnia diversa dalla mia" ti trattano in maniera sbagliata (Giovane di origine italiana, I 2, 15/05/2025).

Lo studente aggiunge che spesso la polizia controlla e perquisisce giovani soprattutto provenienti dall'area del cosiddetto Magreb:

i ragazzi del Nord Africa...qui a Milano, c'è questo forte pregiudizio nei loro confronti e vengono spesso fermati, perché magari pensano abbiano la roba addosso, perché magari pensano che non sono in regola o [...] magari non hanno fatto nulla ma pensano che vadano a far casino e quindi li fermano" (Giovane di origine italiana, I 2, 15/05/2025).

Un suo compagno di origine egiziana di 17 anni, in Italia da quando aveva otto mesi, percepisce di subire spesso un trattamento differenziato quando le Forze di polizia si rendono conto che non è italiano:

S: Allora io non ho mai negato razzismo in Italia, dipende da persona a persona, però per la maggior parte dei poliziotti appena vedono che non sei italiano è così [razzista]!

LS: Quindi tu pensi ci sia una forma di razzismo tra le forze dell'ordine?

S: No, di questo ne son sicuro. Un fatto in prima persona...io parlo abbastanza bene l'italiano, quindi. Mi dicono: "sei italiano?". "No, non sono italiano". "Di dove sei?" "Egiziano" mi tratta, cioè avevano iniziato la conversazione bene [...] "Ah, va bene, accosta un attimo [...] fammi vedere lo zaino. Va bene, tieni lo zaino", Faccio: "Ma tutto a posto?". "Aspetta che facciamo un paio di controlli". Tira fuori le l'etilometro fa: "Soffia qui dentro". "Ma io sono in bici, anche se fosse, anche se avessi bevuto, cosa devi fare?". Fa: "Tu soffia, tu soffia e lascia stare". Soffio 0.01, 01 o qualcosa così. Faccio: "E adesso? Io non bevo, non fumo, cosa devi fare?". Mi dà lo zaino, mi dà le mie cose: "Vai via". Me l'ha detto così!

LS: Cioè tu pensi che se ci fosse stato un giovane italiano al tuo posto sarebbe stato trattato in un modo diverso?

S: Molto probabilmente, perché fino a un secondo prima che dicessi "no, non sono italiano" non mi avevano trattato così (Giovane di origine egiziana, I 1, 15/05/2025).

A riguardo, alcuni/e studenti e studentesse sottolineano che, sebbene i pregiudizi siano diffusi nella società, assumono maggiore rilevanza quando manifestati da membri delle Forze di polizia:

C'è sempre stato un pregiudizio. Poi da parte delle forze dell'ordine, secondo me che colpisce di più, perché dovrebbe essere quello che tutela le persone [...] essendo un qualcuno che dovrebbe tutelare le persone, se vedi che lui ha un pregiudizio ti viene a dire, ma come? Tu dovresti tutelare la persona, hai un pregiudizio? Non va bene. Invece una persona, magari un panettiere, dici vabbè, ha la sua idea. [...] È come se un medico si rifiutasse di operare in una persona di colore, non va bene, e non va bene è una persona. Hanno un ruolo importante dovrebbero dare l'esempio (Giovane di origine italiana, I 3, 15/05/2025).

Un aspetto particolarmente significativo emerso dai dialoghi con gli/le studenti e le studentesse riguarda l'adozione, soprattutto da parte dei ragazzi, di strategie volte a ridurre la probabilità di essere fermati dalle Forze di polizia.

I controlli ripetuti e discrezionali nei confronti delle minoranze etniche producono, infatti, effetti concreti sulla quotidianità, incidendo sul regolare svolgimento delle attività ordinarie. Ad esempio, questo ragazzo racconta che spesso viene fermato mentre si sta recando al lavoro:

Mi fanno perdere tempo. Poi, se magari, se devo andare...una volta è successo con me che il vigile mi ha fermato una volta. E mi ha chiesto: "c'hai i documenti?". Io stavo andando di corsa, quindi pensavano che io corro dietro a qualcuno! Non lo so, forse c'avevo vestiti da maranza in questo momento [ride] o pensavano che avevo rubato qualcosa (Giovane di origine egiziana, I 5, 15/05/2025).

In questi casi è costretto ad attendere che vengano effettuati i controlli, con il rischio di arrivare in ritardo al lavoro.

Se, da un lato, l'esperienza reiterata dei fermi contribuisce a far percepire molti giovani come veri e propri "bersagli" delle Forze di polizia (Deakin et al., 2022; Sharp & Atherton, 2007; Squillace, 2020b), dall'altro, tale condizione non viene sempre vissuta in una posizione meramente passiva o vittimizzante. Come evidenziato dalla letteratura, i giovani sviluppano forme di *agency* volte a eludere la sorveglianza o a evitare processi di etichettamento (Deakin et al., 2022; Ellefsen & Sandberg, 2022; Saarikkomäki et al., 2023; Squillace, 2020b; Stuart, 2016). Le risposte a questo processo possono articolarsi lungo un ampio *continuum*, che comprende sentimenti di rabbia, rifiuto, alienazione ed emarginazione, ma anche, come precedentemente menzionato, forme di resistenza (cfr. Ellefsen & Sandberg, 2022; Scott, 1985).

Lo stesso studente descrive alcune strategie adottate per ridurre il rischio di essere fermato: limitare le uscite in gruppi numerosi e modificare il proprio abbigliamento per evitare l'associazione con lo stereotipo del "maranza", ad esempio rinunciando di indossare la tuta o ad accessori che possono essere ritenuti sospetti:

S: [...] [esco] con gli amici, con due, massimo, cioè invece [che] con un gruppo. Prima sì, invece ora no. Se la polizia vede un gruppo, lo ferma subito! Poi comunque io ora, non mi vesto di maranza [...] che è la tuta, non metto le ciabatte. Se c'è un mio amico c'ha la tuta, c'ha il borsello [...] lo fermano, fermano tutto il gruppo!

LS: E prima ti vestivi da maranza, come hai detto tu?

S: Sì.

LS: E perché hai smesso?

S: Eh per questa cosa.

LS: Per non essere più fermato?

S: Sì.

LS: Però ti piace ancora mettere la tuta?

S: Sincero? È abitudine. Cioè, io non seguo la moda, ma perché, tipo, è stra comodo. Cioè la tuta è comodissima. [...] Se sei con un vestito da maranza ti fermano. Cioè io li ho appena tolti da qualche mese, non troppo. [Prima] praticamente [mi fermavano] tre volte al giorno. Esagerano, eh? (Giovane di origine egiziana, intervista 5, 15/05/2025).

Dal momento in cui i controlli potevano avvenire anche più volte al giorno, la scelta di cambiare stile di abbigliamento risponde dunque a un'esigenza pragmatica di ridurre l'esposizione ai controlli. Nel complesso, questi elementi mostrano come i controlli selettivi producano adattamenti comportamentali concreti, oltre che a influenzare la percezione di sé e del proprio posizionamento sociale. A riguardo, la reazione del giovane può essere interpretata come una forma di *covering* dello stigma (Goffman, 1963), attraverso la quale l'individuo ne attenua l'impatto visibile per limitare le conseguenze negative.

Conclusioni

Le dinamiche relazionali emerse tra giovani e Forze di polizia nel quartiere San Siro s'inscrivono in un contesto urbano segnato da rapide trasformazioni sociali e da una crescente diversità culturale, in cui le interazioni quotidiane risultano attraversate da tensioni generazionali, rappresentazioni stereotipate e aspettative culturali divergenti. Il quadro restituito dalla ricerca evidenzia un rapporto complesso, contrassegnato da tensioni e incomprensioni, nel quale la fiducia istituzionale appare fragile e costantemente oggetto di negoziazione. Essa non dipende esclusivamente dalla correttezza formale delle procedure e delle interazioni, ma anche dai significati attribuiti dai/dalle giovani alle esperienze vissute – direttamente e indirettamente –, nonché dalla percezione di equità, neutralità e rispetto.

Tra le criticità maggiormente segnalate dai/dalle giovani/e vi è la percezione di trattamenti selettivi e arroganti da parte delle Forze di polizia, ritenuti più frequenti nei confronti di specifiche minoranze etniche, in particolare di origine nordafricana. La ricerca ha mostrato come le pratiche di controllo incidono non solo sulla routine quotidiana, ma anche sulla formazione di atteggiamenti, aspettative e strategie di adattamento, con ricadute sulla costruzione della legittimità istituzionale e, più in generale, sulla coesione sociale.

Se gli operatori e le operatrici della Polizia di Stato rivendicano una funzione di prevenzione e assicurazione, una parte della popolazione giovanile – soprattutto con background migratorio – vive tali interazioni come intrusive e stigmatizzanti. Ne derivano risposte differenziate che spaziano dalla naturalizzazione alla resistenza simbolica, fino alla rivendicazione identitaria, attraverso cui il controllo istituzionale contribuisce anche alla definizione della propria collocazione sociale.

La presenza sul territorio delle Forze di polizia non garantisce automaticamente percezioni di sicurezza, specie quando la prassi operativa non appare coerente con i principi di giustizia procedurale. In tale quadro, emergono criticità relative alla formazione e ai meccanismi di accountability, che incidono sulla qualità delle interazioni e sulla trasparenza dell'azione istituzionale.

La percezione di pratiche di *profiling* etnico e di categorizzazione sociale, alimentata anche da narrazioni mediatiche che associano in modo ricorrente l'immigrazione alla criminalità e la socialità giovanile alla devianza, contribuiscono a tracciare confini simbolici tra gruppi considerati “problematici” e “non problematici”, nonché tra istituzioni e cittadinanza. Tali rappresentazioni influenzano tanto l'operato degli/delle agenti quanto l'autopercezione dei/delle giovani, confermando che sicurezza, legittimità e ordine pubblico non costituiscono realtà oggettive e immutabili, bensì processi dinamici, socialmente costruiti e continuamente negoziati.

Le pratiche di *stop and search* vanno pertanto interpretate come strumenti nei quali riconoscimento, equità e rispetto assumono un ruolo centrale nella costruzione della legittimità istituzionale. Affrontare tali questioni richiede un approccio capace di articolare le prospettive degli attori interessati, favorendo modalità di confronto basate sul rispetto reciproco e su pratiche inclusive che riconoscano la quotidianità di coloro che vivono in quartieri stigmatizzati. In tale prospettiva,

particolare attenzione deve essere rivolta ai linguaggi e alle etichette che alimentano processi di criminalizzazione e una semplificazione della complessità sociale.

La (ri)costruzione della fiducia istituzionale e il rafforzamento della coesione sociale in contesti complessi come San Siro richiedono un investimento in pratiche di prossimità orientate alla trasparenza procedurale e al riconoscimento dell'alterità. Nonostante gli/le agenti tendano a interpretare il loro ruolo come flessibile e capace di adattarsi ai cambiamenti sociali, i/le giovani descrivono pratiche operative poco sensibili alle specificità del contesto locale. In particolare, il ricorso a interventi selettivi e linguaggi stigmatizzanti suggerisce che “questa capacità di adattarsi [che] è propria del lavoro delle forze dell'ordine” (PS 3, 19/02/2025) non sempre venga percepita dalla cittadinanza. In questa prospettiva, appare essenziale proseguire con ricerche indipendenti sulle pratiche di polizia nel contesto italiano, favorendo una partecipazione più ampia delle Forze di polizia e valorizzando il loro contributo alla costruzione di reti di fiducia sociale e istituzionale.

Riferimenti bibliografici

- Agnew-Pauley, W., Hughes, C. E., & Stevens, A. (2025). A realist review on the police use of stop and search powers. *European Journal of Criminology* 22(3), pp. 346–374.
- Allport, G. W. (1954). *The nature of prejudice*. Addison-Wesley.
- Becker, H. S. (2006). *Outsiders: Studi di sociologia della devianza*. Milano: Mimesis.
- Belotti E. (2021). *Birds in the trap*, Roma: Bordeaux edizioni.
- Bittner, E. (1970). *The functions of the police in modern society: A review of background factors, current practices, and possible role models*. New York: John Wiley & Sons.
- Bowling, B., & Weber, L. (2011). Stop and search in global context: An overview. *Policing and society*, 21(4), 480-488.
- Bradford, Ben (2017). *Stop and Search and Police Legitimacy*. New York: Routledge.
- Bradford, B., Girling, E., Loader, I., & Sparks, R. (2024). Policing and sense of place: 'Shallow' and 'Deep' security in an English town. *The British Journal of Criminology*, 64(4), 791-810.
- Brotherton, D., & Barrios, L. (2004). *The almighty Latin king and queen nation: Street politics and the transformation of a New York City gang*. New York: Columbia University Press.
- Brunson, R. K. (2007). "Police Don't Like Black People": African-American Young Men's Accumulated Police Experiences. *Criminology & Public Policy*, 6(1), 71–101.
- Brunson, R. K., & Pegram, K. (2018). Kids do not so much make trouble, they are trouble. *The Future of Children*, 28(1), 83-102.
- Brunson, Rod K. & Weitzer, Ronald. (2009). Police Relations with Black and White Youths in Different Urban Neighborhoods. *Urban Affairs Review*, 44 (6).
- Campesi, G. (2024). *Che cos'è la polizia? Una introduzione critica*. Bologna: DeriveApprodi.
- Carmichael, S., & Hamilton, C. V. (1967). *Black power: The politics of liberation in America*. New York: Random House.
- Carr, P.J., Napolitano, L. & Keating, J. (2007): We Never Call the Cops and Here is Why: A Qualitative Examination of Legal Cynicism in Three Philadelphia Neighborhoods. *Criminology* 45(2), 445–480.
- Cognetti, F. (2018a). Icona, sperimentazione e adattamenti dell'abitare. Dal progetto alle pratiche, pp. 55-71, in F. Cognetti & L. Padovani (a cura di). *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*. Milano: Franco Angeli.
- Cognetti, F. (2018b). La scuola, infrastruttura sociale del quotidiano tra segregazione e integrazione, pp. 115-130, in F. Cognetti & L. Padovani (a cura di). *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*. Milano: Franco Angeli.
- Cornelli, R. (2003a). Le forze di polizia in Italia: situazione attuale e prospettive di riforma. M. Barbagli (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 557-574.

- Cornelli, R. (2003b)., *Why People Trust the Police? An Empirical Study*. [Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento].
- Cornelli, R. (2015). Procedural Justice e campo emotivo: Uno studio sulla fiducia dei giovani nelle forze dell'ordine in base ai dati italiani della ISRD3. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9(3), 234-243.
- Cornelli, R. (2020). *La forza di polizia. Uno studio criminologico sulla violenza*. Torino: Giappichelli.
- Cornelli, R. (2023). Quello che i dati non possono dire: alcune avvertenze preliminari alla lettura del rapporto sulla criminalità minorile del servizio analisi criminale (Ministero dell'interno, ottobre 2023). *Sistema Penale*, (11), 119-125.
- Cornelli, R. (2025a). Triplicano i "killer" minorenni? I dati non dicono questo (e, per il momento, dicono poco). *Centro di Ricerca in Criminologia e Politiche Pubbliche dell'Università degli Studi di Milano*. Disponibile su: <https://www.crimepo.it/it/commentoopinione/triplicano-i-killer-minorenni-i-dati-non-dicono-questo-e-per-il-momento-dicono-poco/95>.
- Cornelli, R. (2025b). Baby gang: un'etichetta che fa più rumore che chiarezza. *Centro di Ricerca in Criminologia e Politiche Pubbliche dell'Università degli Studi di Milano*. Disponibile su: <https://www.crimepo.it/it/commentoopinione/baby-gang-questione-giovanile/164>.
- Cornelli, R. (2025c). Ora lo sappiamo, non c'è stato alcun aumento di "baby-killer". Per una discussione pubblica dei dati come buona pratica di democrazia. *Centro di Ricerca in Criminologia e Politiche Pubbliche dell'Università degli Studi di Milano*. Disponibile su: <https://www.crimepo.it/it/commentoopinione/ora-lo-sappiamo-non-ce-stato-alcun-aumento-di-baby-killer-per-una-discussione-pubblica-dei-dati-come-buona-pratica-di-democrazia/424>.
- Cornelli, R. (2026). Impennata della criminalità minorile? Dataroom sbaglia l'analisi. *Centro di Ricerca in Criminologia e Politiche Pubbliche dell'Università degli Studi di Milano*. Disponibile su: <https://www.crimepo.it/it/commentoopinione/impennata-della-criminalita-minorile-dataroom-sbaglia-lanalisi/503>.
- Crocitti, S. (2025). *Giovani e devianza. Analisi dei gruppi disordinati e delinquenti*. Milano: PM Edizioni.
- Crocitti, S., & Bozzetti, A. (2023). Youth deviance, urban security and 'moral panic': the case of Italy. *Rassegna Italiana di Criminologia*, (3), 198-210.
- Crocitti, S., & Selmini, R. (2025). *Bande e gruppi giovanili di strada. Prospettive teoriche, approcci interdisciplinari e ricerca empirica*. Milano: FrancoAngeli.
- Crocitti, S., & Selmini, R. (2024). "Bande giovanili" di strada in Emilia-Romagna tra marginalità, devianza e insicurezza urbana. *Quaderni di città sicure*. Anno XXX, n. 43.
- Crowl, J. N. (2017), 'The Effect of Community Policing on Fear and Crime Reduction, Police Legitimacy and Job Satisfaction: An Empirical Review of the Evidence', *Police Practice and Research*, 18, 449–62.
- Cura Lab. (2024). *Abitare San Siro. Una co-ricerca sulle condizioni abitative e le reti di gestioni dell'ERP*.
- Dazzi Z. (2024, 6 aprile). Tutto il mondo in un quartiere di Milano: a San Siro abitanti di 88 nazionalità. E a scuola i nuovi italiani sono il 90 per cento. *la Repubblica*. https://milano.repubblica.it/cronaca/2024/04/06/news/san_siro_quartiere_a_scuola_i_nuovi_italiani_sono_il_90_per_cento-422432121/.

- de Certeau, M. (2011). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- de Maillard, J. (2019). Les contrôles d'identité, entre politiques policières, pratiques professionnelles et effets sociaux. Un état critique des connaissances. *Champ pénal/Penal field*, (18).
- de Maillard, J., Hunold, D., Roché, S., & Oberwittler, D. (2018). Different styles of policing: discretionary power in street controls by the public police in France and Germany. *Policing and Society*, 28(2), 175–188.
- de Maillard, Jacques & Zagrodzki, Mathieu. (2021). Styles of policing and police–public interactions: The question of stop-and-search by police units in France. *International Journal of Police Science & Management* 23(2), pp. 157–167.
- Deakin, J., Fox, C., & Matos, R. (2022). Labelled as 'risky' in an era of control: How young people experience and respond to the stigma of criminalized identities. *European Journal of Criminology*, 19(4), 653–673
- Dirikx, A., Gelders, D., & Parmentier, S. (2012). Police–youth relationships: A qualitative analysis of Flemish adolescents' attitudes toward the police. *European Journal of Criminology*, 9(2), 191–205.
- Dugato, M., Sidoti, C., Spinelli, A. G., & Savona, E. U. (2024). Le traiettorie della devianza giovanile. *Milano: Transcrime-Università Cattolica del Sacro Cuore*.
- Ellefsen, R., & Sandberg, S. (2022). A repertoire of everyday resistance: Young Muslims' responses to anti-Muslim hostility. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(11), 2601–2619.
- Fabini G. (2017). Managing illegality at the internal border: Governing through 'differential inclusion' in Italy. *European Journal of Criminology* 14(1), 46–62.
- Fabini G. (2019). Internal bordering in the context of undeportability: Border performances in Italy. *Theoretical Criminology* 23(2), 175–193.
- Fabini, G., Gargiulo, E., & Tuzza, S. (2023). *Polizia. Un vocabolario dell'ordine*. Milano: Mondadori Università.
- Fassin, D. (2013). *Enforcing order: An ethnography of urban policing*. Cambridge: Polity.
- Feixa, C. (2020). *Oltre le bande: Saggi sulle culture giovanili*. Roma: Derive Approdi.
- Feixa C, Mecca M. (2020). Studiando bande giovanili in tre continenti. In: Feixa C. *Oltre le bande: saggi sulle culture giovanili*. Roma: DeriveApprodi. p. 95–124.
- Fox, C., Deakin, J., Spencer, J., & Acik, N. (2022). Encountering authority and avoiding trouble: Young migrant men's narratives of negotiation in Europe. *European journal of criminology*, 19(4), 791–810.
- FRA, European Union Agency for Fundamental Rights. (2024). *Addressing Racism in Policing*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- Garland, D. (2001). *The Culture of Control*. Oxford: Oxford University Press.
- Geertz, C. (1973). *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic.
- Gill, C., Weisburd, D., Telep, C. W., Vitter, Z. and Bennett, T. (2014), 'Community-Oriented Policing to Reduce Crime, Disorder and Fear and Increase Satisfaction and Legitimacy Among Citizens: A Systematic Review', *Journal of Experimental Criminology*, 10, 399–428.

- Goffman, E. (1963). *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Grassi, P. (2018). L'angosciosa resistenza: decostruire la categoria dell'"abbandono istituzionale" nel quartiere di edilizia popolare di San Siro (Milano). *Archivio antropologico mediterraneo*, 20 (2).
- Grassi, P. (2020). «Puliamo San Siro»: lottare contro lo stigma territoriale in un quartiere di edilizia popolare di Milano. *Archivio antropologico mediterraneo*, 22(22) (2).
- Grassi P. (2021). Transgangs in Milan: Re-socializing migration experiences in the richest Italian city. in L. Queirolo Palmas et al. (a cura di), *Transgang. Researching Youth Street Groups in Southern Europe*, pp. 123-149
- Grassi, P. (2022). *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*. Franco Angeli.
- Grassi, P. (2024). "Su le mani, questo non è un concerto. Rap, forze dell'ordine e territorializzazione dello spazio urbano milanese" (pp. 118-143). In Benasso S., Benvenga L. (a cura di), *Trap!: Suoni, segni e soggettività nella scena italiana*. Anzio-Lavinio: Novalogos Edizioni.
- Katz, M. B. (2013). *The undeserving poor: America's enduring confrontation with poverty: Fully updated and revised*. Oxford University Press.
- Lerman, A. E., & Weaver, V. (2014). Staying out of sight? Concentrated policing and local political action. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 651(1), 202-219.
- Mythen, G., Walklate, S., & Khan, F. (2009). 'I'm a Muslim, but I'm not a Terrorist': Victimization, Risky Identities and the Performance of Safety. *The British Journal of Criminology*, 49(6), 736-754.
- Natale, P. (2020). La qualità della vita nei quartieri milanesi. *SCENARI*, 24, 33-52.
- Oberwittler, D. & Roché, S. (2018). Ethnic disparities in police-initiated contacts of adolescents and attitudes towards the police in France and Germany: a tale of four cities. In: D. Oberwittler, and S. Roché, eds. *Police-citizen relations across the world. Comparing sources and contexts of trust and legitimacy*. London: Routledge, 73-107.
- Padovani, L., & Cognetti, F. (2018). (Eds.) *Perché (ancora) i quartieri pubblici? Un laboratorio di politiche per la casa*. Milano: FrancoAngeli.
- Padovani, L. (2018). Il senso oggi di una politica 'pubblica' per la casa. In F. Cognetti & L. Padovani (Eds.), *Perché (ancora) i quartieri pubblici? Un laboratorio di politiche per la casa* (pp. 195-209). Milano: FrancoAngeli.
- Palidda, S. (2000). *Polizia postmoderna: etnografia del nuovo controllo sociale*. Milano: Feltrinelli.
- Petersen, K., Weisburd, D., Fay, S., Eggins, E., & Mazerolle, L. (2023). Police stops to reduce crime: A systematic review and meta-analysis. *Campbell systematic reviews*, 19(1), pp. 1-42.
- Piquero, A. R., Fagan, J., Mulvey, E. P., Steinberg, L., & Odgers, C. (2005). Developmental trajectories of legal socialization among serious adolescent offenders. *The Journal of criminal law & criminology*, 96(1), 267.
- Politecnico di Milano. (s.d.). *San Siro – Off Campus*. <https://www.polimi.it/sviluppo-sostenibile/innovazione-e-responsabilita-sociale/innovazione-di-prossimita/off-campus/san-siro>.
- Queirolo Palmas, L. (Ed.). (2010). *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*. Roma: Carocci editore.

- Queirolo Palmas, L. (2021). Introduction: The persistence and evanescence of gangs. Approaching the emergence of new public enemies and discourses in Marseille, Milan, Madrid and Barcelona. In Queirolo Palmas, L. (Coord.), Ballesté, E., Grassi, P., Mansilla, J. C., Oliver, M., Núñez, K., Feixa, C. (Dir.). *Researching Youth Street Groups in Southern Europe* (TRANSGANG Working Papers 6.1). Barcelona: Universitat Pompeu Fabra & European Research Council.
- Quinton, P. (2011). The formation of suspicions: police stop and search practices in England and Wales. *Policing & Society*, 21(4), 357-368.
- Reiner, R. (2010). *The Politics of the Police* (4th edn). Oxford: Oxford University Press.
- Ribeiro, Djamilá. *O que é lugar de fala?* Belo Horizonte: Letramento, 2017.
- Rosenbaum, D. P., Schuck, A. M., Costello, S. K., Hawkins, D. F., & Ring, M. K. (2005). Attitudes toward the police: The effects of direct and vicarious experience. *Police quarterly*, 8(3), 343-365.
- Saarikkomäki, E., Birk Haller, M., Solhjell, R., Alvesalo-Kuusi, A., Kolind, T., Hunt, G., & Burcar Alm, V. (2021). Suspected or protected? Perceptions of procedural justice in ethnic minority youth's descriptions of police relations. *Policing and society*, 31(4), 386-401.
- Saarikkomäki, E., Solhjell, R., & Wästerfors, D. (2023). Dealing with police stops: how young people with ethnic minority backgrounds narrate their ways of managing over-policing in the Nordic countries. *Policing and society*, 33(8), 937-952.
- Savona, E. U., Dugato, M. & Villa, E. (2022), *Le Gang Giovanili in Italia*. Milano: Transcrime - Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Scalia, V. (2022). Polizia e policing: tra classi pericolose, cultura e saperi. T. Pitch (a cura di). *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*, 263-278.
- Scott, J. C. (1985). *Weapons of the weak: Everyday forms of peasant resistance*. New Haven: Yale University Press.
- Sharp, D., & Atherton, S. (2007). To serve and protect? The experiences of policing in the community of young people from black and other ethnic minority groups. *The British Journal of Criminology*, 47(5), 746-763.
- Skogan, W. G. (2006). Asymmetry in the impact of encounters with police. *Policing & society*, 16(02), 99-126.
- Skogan W., 2018, Stop-and-frisk and trust in police in Chicago, in Oberwittler D., Roché S. (Eds.), *Police-citizen relations across the world. Comparing sources and contexts of trust and legitimacy*, Abingdon, Routledge, 247-265.
- Slocum, L. A. (2018). The effect of prior police contact on victimization reporting: Results from the police–public contact and national crime victimization surveys. *Journal of Quantitative Criminology*, 34(2), 535-589.
- Spivak, G. C. (1988). Can the Subaltern Speak? In N. Grossberg (Ed.), *Marcism and the interpretation of culture*. Maxmillan Education: Basingstoke.
- Squillace, L. (2020a). Juventude e controle social: a Operação Verão no Rio de Janeiro através do olhar de agentes de segurança. *Revista Crítica de Ciências Sociais*, (121), 25-48.
- Squillace, L. (2020b). Praia para quem? Segurança e usos do espaço público na Operação Verão no Rio de Janeiro. [Tesi di dottorato, Universidade do Estado do Rio de Janeiro; Univesità degli Studi di Milano-Bicocca].

- Squillace, L. (2024). Giovani vulnerabili. Resolução 20 e Operação Verão: due misure di sicurezza a Rio de Janeiro. *Rassegna Italiana di Criminologia*, (4), 269-277.
- Squillace, L., Cornelli, R & Cano, I. (2024). Fear and surveillance on the beaches of Rio de Janeiro: the Operação Verão. *Sicurezza e scienze sociali: XII*, 3, 2024, 103-115.
- Squillace, L. (2025). Profilazione razziale e polizie: la richiesta del Consiglio d'Europa è un'occasione da non perdere. *Centro di Ricerca in Criminologia e Politiche Pubbliche dell'Università degli Studi di Milano*. Disponibile su <https://www.crimepo.it/it/commentoopinione/profilazione-razziale-e-polizie-la-richiesta-del-consiglio-deuropa-e-unoccasione-da-non-perdere/242>.
- Stuart, F. (2016). Becoming “copwise”: Policing, culture, and the collateral consequences of street-level criminalization. *Law & society review*, 50(2), 279-313.
- Terenzi, A. (2022). Stranieri a San Siro: l'abitare tra marginalità e riscossa. *Sociologia Urbana e Rurale* 129, pp. 121-145.
- Tiratelli, M., Quinton, P., & Bradford, B. (2018). Does stop and search deter crime? Evidence from ten years of London-wide data. *The British journal of criminology*, 58(5), 1212-1231.
- Tomaskovic-Devey, D., Mason, M., & Zingraff, M. (2004). Looking for the driving while black phenomena: Conceptualizing racial bias processes and their associated distributions. *Police Quarterly*, 7(1), 3-29.
- Tyler, T. (1990). *Why People Obey the Law*. New Haven: Yale University Press.
- Tyler, T. R. (2004). Enhancing police legitimacy. *The annals of the American academy of political and social science*, 593(1), 84-99.
- Tyler, T. R. (2006). Restorative justice and procedural justice: Dealing with rule breaking. *Journal of social issues*, 62(2), 307-326.
- Tyler, T. R., & Huo, Y. J. (2002). *Trust in the law: Encouraging public cooperation with the police and courts*. New York: Russell Sage Foundation.
- Tyler, T.R., Jackson, J. & Mentovich, A. (2015). The consequences of being an object of suspicion: Potential pitfalls of proactive police contact. *Journal of Empirical Legal Studies* 12(4), 602–636.
- Wacquant L., (2008). *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press: Cambridge.
- Waddington, P. A. (1999). Police (canteen) sub-culture. An appreciation. *British journal of criminology*, 39(2), 287-309.
- Weisburd, David, Wooditch, Alese, Weisburd, Sarit, & Yang, Sue-Ming. (2016). Do stop, question, and frisk practices deter crime. *Criminology and Public Policy*, 15(1), 31-56.
- Weitzer, R. (2002). Incidents of police misconduct and public opinion. *Journal of criminal justice*, 30(5), 397-408.
- Weitzer, R., & Tuch, S. A. (2002). Perceptions of racial profiling: Race, class, and personal experience. *Criminology*, 40(2), 435-456.
- Wieviorka, M. (2009). *El racismo: una introducción*. Barcelona: Gedisa.



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MILANO



POLICE
AND SOCIAL
CHANGE
The Challenges of Gender
and Ethnicity in Contemporary Italy

Yesberg, J., Brunton-Smith, I., & Bradford, B. (2023). Police visibility, trust in police fairness, and collective efficacy: A multilevel Structural Equation Model. *European Journal of Criminology*, 20(2), 712-737.